

Genesi e sviluppo dell'incastellamento in area padana nel X secolo: il comitato Reggiano. Un'indagine tra analisi delle fonti documentarie e ricerca sul campo.

Introduzione.

Il presente studio intende dare un contributo alla comprensione del fenomeno dell'incastellamento in un'area ben distinta ed in un preciso momento storico; esso si pone pertanto due limiti definiti: un limite cronologico, cioè l'intero arco del X secolo, ed un limite geografico, vale a dire il territorio che costituiva in quello stesso secolo il comitato di Reggio. La scelta cronologica è giustificata dal fatto che le fonti documentarie disponibili mostrano in maniera inconfutabile come il fenomeno dell'incastellamento, anche in quest'area, abbia manifestato la sua massima spinta propulsiva proprio nel corso del X secolo, al termine del quale il paesaggio stesso risultò trasformato dalla capillare diffusione dei siti fortificati. La scelta geografica appare invece più arbitraria e forse, almeno in parte, lo è: va però sottolineato come il comitato reggiano andò a configurarsi più o meno stabilmente come area dell'esercizio esclusivo di poteri pubblici di un funzionario *ad hoc*, il *comes* appunto, proprio durante il X secolo, quasi in parallelo al consolidarsi del sistema insediativo dei castelli. Riguardo all'esistenza del comitato reggiano nel corso del IX secolo la dottrina specialistica ha colto una certa "reticenza" delle fonti documentarie a menzionare esplicitamente tale istituto, almeno sino alle soglie del X secolo; questa circostanza ha portato persino a negarne l'esistenza nel corso del IX secolo¹; in realtà esso è esplicitamente menzionato per la prima volta in due documenti originali, redatti a breve distanza uno dall'altro, nell'anno 890². Va poi sottolineato come alcune fonti a nostra disposizione, anche se non pervenuteci in originale, rendono

11 Ved. T. Lazzari, *La creazione di un territorio: il comitato di Modena ed i suoi confini*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*. A cura di P. Guglielmotti, p. 5; *Reti Medievali Rivista*, VII-2006/1 (gennaio-giugno); <http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Lazzari.htm>. La studiosa non esita ad affermare che prima del X secolo non è attestato un *comitatus Regiensis*; essa pare esasperare i concetti espressi da Pierpaolo Bonacini in *Terre d'Emilia*, Bologna 2001, p. 110, testo e nota n. 62, il quale sostiene "la difficoltà di individuare per l'intero IX secolo l'azione di un autorità comitale nel contesto distrettuale reggiano".

2 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XXIV, pp. 65-66. Verona, 20 ottobre 890; diploma di re Berengario in favore di Roperto, vassallo del conte Adalgiso, a cui vengono concesse terre pertinenti alla corte di Mercoriatico poste *in comitatu Regiensis*; P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XXV, pp. 66-68. Verona, 3 novembre 890; re Berengario concede al prete Giovanni la corte di Mercoriatico, pertinente al *comitatus Regiensis*. Entrambe le carte ci sono pervenute in originale.

ipotizzabile l'istituzione del comitato reggiano sin dalla prima età carolingia; sappiamo che in un diploma perduto di Carlomagno dell'804 si faceva menzione di un placito a favore di Anselmo, abate del monastero di Nonantola, contro le comunità di Salecta e di Vico Flexo, esplicitamente menzionate come appartenenti al comitato di Reggio (“...*homines de vico Salecta et de vico Flexo de comitato Regiense...*”)³. Questa potrebbe essere considerata la più antica attestazione dell'esistenza del comitato reggiano, ma la fonte documentaria da cui proviene questa notizia è assai tarda, si tratta dell'indice dei privilegi dell'archivio Abbaziale di Nonantola redatto nel 1279, e quindi da prendersi con grande cautela. Segue il frammento di un altro placito, tenutosi in una data anteriore all'821, che fa riferimento alla sentenza pronunciata dal conte di Mantova Oddone “...*in contradictorio iudicio contra homines Flexi, qui sunt in Regiensi comitato...*”⁴. Esula dagli intenti di questo contributo affrontare la *vexata quaestio* relativa alle annose contese che contrapposero gli abitanti della comunità di *Flexum* all'abbazia di Nonantola in merito ai diritti di sfruttamento di selve, paludi e piscariae ubicate ai limiti nord-orientali dell'antico distretto reggiano, in una vasta area che si estendeva tra le attuali Novi di Modena, Mirandola, Pegognaga, Spino e Massa Finalese. Basti qui ricordare come degli *homines* di *Flexum* “viene sempre sottolineata l'identità reggiana assieme all'inclusione entro il medesimo comitato, stimato evidentemente quale riferimento unificante e chiarificatore per puntualizzarne l'appartenenza a livello distrettuale”⁵.

Si sarebbe dunque potuto optare per la scelta dell'ambito diocesano come oggetto di studio, ma essa sarebbe stata altrettanto arbitraria, vista la non coincidenza in questo periodo tra diocesi e comitato; tanto per fare un esempio durante il X secolo tutta l'area sud orientale della diocesi di Reggio, con le località di Castellarano, *Folianum*- San Michele dei Mucchietti, Montegibbio, Sassuolo, San Donnino di Liguria, la corte di *Cerretum* (presso S. Antonino di Casalgrande), Salvaterra, Chiozza di Scandiano apparteneva al comitato di Parma; qui i conti parmensi, come nel caso di Castellarano, tenevano placiti; qui i castelli erano in possesso dei funzionari pubblici o dei vescovi di Parma⁶. Lo stesso discorso vale per

3 Manaresi I, Placiti perduti n. 8, p. 591, anno 804. Confini nelle campagne dell'Italia medievale

4 AIMaE V, col.669. La datazione del documento ad una data anteriore all'821 si basa sulla menzione dell'abate di Nonantola Pietro, morto appunto in quell'anno.

5 Così P. Bonacini, *Terre d'Emilia*, Bologna 2001, p. 220.

6 Sui territori in diocesi reggiana pertinenti al comitato di Parma ved. O. Rombaldi, *La chiesa reggiana dal 960 al 1060*, in *Canossa prima di Matilde*, Milano 1990, pp. 93-120, alle pp. 98-99. Si veda anche B. Carboni, *Alcune considerazioni riguardanti il comitato parmense in territorio reggiano e modenese nei secoli X e XI*, in *Bollettino Storico Reggiano*, anno XXIII, fasc. N. 71, Reggio Emilia 1990 *passim*.

tutta l'area montana della diocesi di Reggio; essa sino alla fine del IX secolo appare ancora ricompresa entro la circoscrizione del gastaldato di Bismantova, a sua volta dipendente dal comitato di Parma. Fu solo a partire dal regno di Berengario I, che il comitato di Reggio cominciò ad estendersi sino a giungere al crinale spartiacque tosco-emiliano; questo processo si compì all'epoca di Ottone I, portando alla definitiva scomparsa dell'antica circoscrizione di origine longobarda facente capo a Bismantova, che venne inglobata nel comitato reggiano⁷. Al contrario le terre del comitato reggiano appaiono sempre comprese all'interno della diocesi; va rilevato che il comitato in questo periodo appare non come un organismo statico, ma come una realtà dinamica che tende ad espandersi (è il caso, come abbiamo visto, dell'alto crinale montano) o a volte a contrarsi (vedi la *curtis* di Rivalta, a pochi chilometri da Reggio, passata nell'anno 895 dal comitato di Reggio a quello di Parma per volontà di re Lamberto da Spoleto⁸) all'interno della ben più antica e stabile circoscrizione diocesana, la cui istituzione, non va dimenticato, va fatta risalire all'età tardo-romana. L'espansione del comitato all'interno della diocesi va spiegato alla luce di due fenomeni distinti, uno di carattere generale, l'altro peculiare del territorio reggiano: l'istituto del comitato, come è noto, compare in età Carolingia in Italia configurandosi come una moderna organizzazione politica ed amministrativa rispetto alla diocesi ed al *territorium* che si rifacevano, o meglio tendevano a rifarsi il più possibile, agli antichi ambiti di tradizione romana. Il comitato si configurava pertanto come un'istituzione nuova e non sperimentata, contraddistinta da frammentarietà costituzionale e mobilità distrettuale. Non va dimenticato che il conte era un funzionario del potere pubblico che ricopriva un ufficio non definitivo né vitalizio, né tantomeno trasmissibile agli eredi; da qui la difficoltà di sovrapporre l'esercizio del potere comitale ad un ben preciso e fisso ambito territoriale. Nel caso reggiano è poi chiaramente attestato nelle fonti documentarie che dopo la creazione del Regno italico, grazie alle numerose concessioni dei Carolingi e dei loro successori, ed in particolare nel corso del X secolo, venne a concretizzarsi un'assunzione di poteri pubblici sempre più ampi da parte dei vescovi locali tanto che essi giunsero a disporre, almeno formalmente, di gran parte dei beni fiscali posti all'interno della diocesi; come vedremo più in dettaglio in seguito anche le concessioni da parte dei re ad erigere castelli nel territorio reggiano vennero elargite in via esclusiva ai vescovi o a loro vassalli, ostacolando di fatto l'affermarsi, almeno in una

7 Ved. O. Rombaldi, *La chiesa reggiana dal 960 al 1060*, in *Canossa prima di Matilde*, Milano 1990, pp. 93-120, a p. 97.

8 Il documento che lo attesta si trova in P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XXVI, pp. 68-70.

prima fase, di dinastie di dignitari laici insigniti del titolo comitale. Alla luce di questa situazione va pertanto spiegata prima l'assenza e poi l'evanescenza nelle fonti di un vero e proprio *comes* del comitato reggiano almeno sino agli anni "30 del X secolo.

A dire il vero un *comes civitatis Regiensis*, tale *Gerardus*, è attestato in calce a tre carte veronesi datate all'anno 813 che trattano di una serie di disposizioni del vescovo di Verona, Ratoldo, in favore del capitolo della cattedrale da lui stesso fondato⁹; tuttavia l'attendibilità dei tre documenti veronesi pare alquanto dubbia, essendoci giunti in copie tarde, redatte tra la fine dell'XI e la metà del XII secolo¹⁰. Nel corso del IX secolo e sino agli anni "30 del X sono attestati vari funzionari operanti in area reggiana indicati con il titolo generico di *comes* ma senza alcuna attribuzione ad uno specifico contesto territoriale; è il caso dei *comites Herembertus* (prima attestazione nell'anno 857¹¹), Alboino (prima attestazione nel primo decennio del X secolo¹²) e Bertaldo (prima attestazione come *comes* nell'anno 907¹³). Nell'anno 912 troviamo tale *Vuifredus* ricoprire la particolare carica di "*comes de quibusdam rebus Regensi ecclesiae pertinentibus*"¹⁴. Per veder comparire la prima esplicita menzione di un conte del comitato reggiano bisogna giungere all'anno 931 quando in un

9 V. Fainelli, *Codice diplomatico veronese dalla caduta dell'Impero romano alla fine del periodo carolingio*, vol. I, Venezia 1940, n. 101, pp. 120-127; n. 102 pp. 127-132; n. 104, pp. 133-138.

10 Pur ammettendo che i tre documenti veronesi costituiscano dei falsi, l'opinione di Hlawitscha è che essi siano ispirati ad originali autentici, rendendo valida l'attestazione del conte di Reggio *Gerardus*. Ved. Hlawitscha 1960, p. 185. *Contra* Bonacini 2001, p. 37 testo e nota n. 112. Personalmente mi limito a notare l'anomalia della menzione di *Gerardus* quale *comes civitatis regiensis*, locuzione che non viene mai utilizzata nei documenti autentici di X secolo, dove appare sempre la semplice denominazione di *comes Regiensis*.

11 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XII, pp. 34-37; nel descrivere una serie di beni terrieri assegnati al capitolo della cattedrale di Reggio dal vescovo Sigifredo si apprende che tale *Heribertus comes* deteneva beni presso Gavassa, pochi chilometri a nord-est della città; la qualifica di Eriberto come *comes, sic et simpliciter*, senza alcuna indicazione in merito al distretto su cui egli avrebbe esercitato la carica pubblica, rende problematica la sua certa definizione come *comes comitati Regiensis*; va tuttavia sottolineato come il nome del conte Eriberto appaia nel diploma incidentalmente, solo perché egli era proprietario di beni confinanti con quelli venuti in possesso della cattedrale di Reggio, e pertanto non si rendeva necessario da parte del compilatore del diploma specificare l'ambito territoriale in cui Eriberto esercitava la sua carica; ritengo pertanto che non possa essere esclusa a priori l'ipotesi che Eriberto abbia esercitato la sua carica comitale a capo del distretto di Reggio.

12 *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiapparelli, Roma 1903, doc. n. XCIV, pp. 249-250.

13 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XXXVIII, pp. 99-102. Il conte Bertaldo è menzionato per aver ceduto in permuta alla canonica di reggio due *sortes* presso Argine, nella bassa pianura reggiana.

14 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XLI, pp. 106-108.

placito tenuto presso Renno, nel Frignano, vediamo comparire tale *Ragimundus*, indicato esplicitamente come *comes Regiensis*¹⁵. Nel 962 un figlio del conte *Ragimundus*, tale *Giselbertus*, si trovava a Reggio Emilia a presiedere un placito in qualità di messo dell'imperatore Ottone I¹⁶. Nel 937 due figli di quel conte Bertaldo attestato nel 907, Guidone ed Adalberto, sono insigniti del titolo di "*inclitis comitibus*"; essi, assieme alla madre Bertilla, detta nel documento "*comitissa*", risultano proprietari di numerosi beni in *villa Quingente*, località che va senz'altro identificato con Cognento di Correggio¹⁷. Pur non essendo mai menzionati come *comites comitati* il conte Bertaldo ed i suoi successori appaiono comunque radicati nel comprensorio centrale della bassa pianura reggiana per tutta la prima metà del X secolo ed oltre; essi sembrano vantare un rapporto privilegiato con l'episcopio reggiano, con cui permutano in più occasioni beni terrieri; in questo contesto le fonti mettono per la prima volta in evidenza in ambito reggiano la trasmissione della dignità comitale all'interno di una stessa famiglia, fenomeno sancito nel celebre capitulare di Quierzy emanato da Carlo il Calvo nell'877.

Dopo una vacanza comitale principiata nel 941¹⁸, sarà Adalberto Atto, capostipite dei signori di Canossa, a subentrare alla famiglia del conte Ragimondo nella carica di conte Reggio: egli, a partire dall'anno 962 si potrà fregiare del titolo di *comes Regensis sive Motinensis*¹⁹. Adalberto giunse a ricoprire la carica comitale sotto Ottone I ma in precedenza, non

15 C. Manaresi, *I Placiti del Regnum Italiae*, Vol. I, Roma 1955, doc. n. 132, p. 500: "...*Villa Renno judiciaria motinensis in casa propria Petri per ejus data licentia in iudicio resideret Supo Comes, ejusdemque comitatus...residentibus cum eis Ragimundus comes Regiensis...*". E' interessante notare come in questo documento compaiano anche i nomi di *Adalbertus et Rotbertus germani*, definiti come "*vassi dominorum regum*". Come si apprende da due carte reggiane rispettivamente dell'anno 937 e dell'anno 963 costoro erano due figli del conte Bertaldo; uno dei due, Adalberto, è insignito nel 937 della carica di *comes* assieme ad un altro fratello di nome Guidone. Ved. P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XLIX pp. 124-127 e N. 61 pp. 157-160.

16 P. Torelli, *Regesto Mantovano*, Roma 1914 (Istituto Storico Italiano), vol. I, doc. N. 25, p. 19: "*Giselbertus missus Ottoni regi...*". L'identificazione di Giselberto con il figlio del conte di Reggio Ragimondo è sostenuta da P. Bonacini, *Terre d'Emilia*, Bologna 2001, p. 157; in effetti in una carta reggiana dell'anno 980 è sottoscritta una permuta di beni tra Berta, badessa del monastero di Santa Giulia di Brescia e tale Giselberto, che si qualificava come "*filium bone memorie Ragimundi comitis*". Egli risiedeva all'epoca a Sassuolo, allora in diocesi di Reggio, ma in comitato di Parma. Ved. P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. LXVIII, pp. 176-179. Pur ottenendo la prestigiosa carica di messo imperiale Giselberto non riuscì evidentemente ad ereditare dal padre il titolo di *comes regiensis*.

17 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XLIX pp. 124-127

18 Ved. O. Rombaldi, *La chiesa reggiana dal 960 al 1060*, in *Canossa prima di Matilde*, Milano 1990, pp. 93-120, a p. 95.

19 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. LX pp. 152-157.

va dimenticato, egli era stato uno dei numerosi vassalli del vescovo di Reggio che avevano ricevuto da quest'ultimo beni e privilegi sulle terre fiscali. Alla morte di Adalberto, avvenuta il 13 febbraio del 988²⁰, il comitato reggiano passò nelle mani del figlio Tedaldo, che oltre alla carica di *marchio*, attestata in più documenti reggiani a partire dall'anno 997²¹, ereditò dal padre anche quella di "*comes istius Regensis comitatus*."²² Al tramonto del X secolo l'ambito del comitato reggiano appare compreso all'interno di confini più precisi, delimitati a nord dal corso del Po e dello Zara, comprendendo le corti di Guastalla, Luzzara, Corte Nuova, Gonzaga, Pegognaga²³, S. Stefano di Vicolongo²⁴ e Quarantola²⁵; ad est detti confini si assestavano lungo gli ambiti giurisdizionali di Migliarina e Carpi²⁶. Il

20 La data della morte di atto Adalberto si ricava da una nota a margine di un messale modenese del IX secolo: "*Id Febr. Obiit Ato marchio qui et Adalbertus de hoc seculo ad vitam per indic. I*". Ved. V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto atto di Canossa*, Tubingen 1971, p. 30, nota n. 103.

21 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. LXXXIII, pp. 213-217.

22 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XCIV, pp. 238-241. Carpi, 30 settembre dell'anno 1001.

23 Ved. E. Falconi, *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, I, Cremona 1979, doc. n. XX, pp. 49-58, anno 877. Si tratta del testamento dell'imperatrice Angelberga ove appare un elenco di località donate dalla sovrana al monastero piacentino di San Sisto e Fabiano; tra esse appaiono "*Corte Nova*", "*Piguniaria*", "*Vuardestalla*" e "*Luciaria*", tutte poste in "*finibus Regensibus*". In questo caso specifico ritengo che il termine *fines* sia stato utilizzato come sinonimo di *comitatus*; ne fa fede un documento di soli 14 anni dopo, rogato a Piacenza il 30 novembre dell'891, dove le medesime località di Guastalla, Luzzara e la corticella di *Lectora Paludani* (oggi Palidano, presso Gonzaga nel mantovano, ma anticamente dipendente dalla corte di Luzzara), sono esplicitamente menzionate come pertinenti al comitato reggiano (ved. *Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. Porro Lambertenghi, Torino 1873, doc. N. CCCXLV, col. 575; questo documento è riportato in nota da P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, p. 68. Nei primi anni del X secolo troviamo ancora Guastalla menzionata come "*consistente in comitatu Regisiano*" (E. Falconi, *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, I, Cremona 1979, doc. n. XXXIII, pp. 83-85, anno 901) e "*Lectora Paludani*" posta "*in comitatu Regisiano*" (E. Falconi, *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, I, Cremona 1979, doc. n. XXXVII, pp. 90-93, anno 903). Sull'appartenenza di Pegognaga al comitato reggiano, Sul fenomeno dell'espansione del comitato reggiano all'interno dell'ambito del *territorium* e della diocesi ved. O. Rombaldi, *La chiesa reggiana dal 960 al 1060*, in *Canossa prima di Matilde*, Milano 1990, pp. 93-120, a pp. 97-98. Sulla sostanziale differenza in età altomedievale tra *comitatus*, *territorium* e diocesi si veda B. Carboni, "*Alcune considerazioni riguardanti il comitato parmense in territorio reggiano*", *Bollettino Storico Reggiano*, fasc. N. 71, Reggio Emilia 1990, pp. 3-15, a p. 4.

24 P. Torelli, *Regesto Mantovano*, vol. I, doc. N. 28, pp. 21-22, Roma 1914 (Istituto Storico Italiano): "*Dum in vico Longuo Iudicalia Regense...*". Rogato in Vicolongo il 12 ottobre 962.

25 *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiapparelli, Roma 1903, doc. n. XLVIII, pp. 139 ss., anno 904: "*...terram iuris regni nostri sitam in loco qui dicitur Quarantula actenus pertinentem de Comitatu regiensi...*"

26 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XCIV, pp. 238-241, anno 1001.

limite sud-orientale del comitato reggiano doveva seguire il corso del Tresinaro Vecchio, ad oriente del quale, come abbiamo visto, si trovavano terre in diocesi di Reggio ma comprese nel comitato di Parma. Con la soppressione del gastaldato bismantino, avvenuta tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, il comitato reggiano era giunto a lambire il crinale appenninico a sud, mentre a sud-ovest esso seguiva il corso dell'Enza sino a Montecchio. A nord-ovest esso era delimitato dal corso del Rio di Cavriago, dal Rio di Campegine e dalla "Tegularia", cosicché tutta la vasta estensione di pianura compresa tra la via Emilia a sud, l'Enza ad ovest, il Po a nord e l'attuale corso del Crostolo ad est, rimanevano stabilmente all'interno della diocesi e del comitato di Parma. Il "cuore" del comitato reggiano era comunque costituito dalla fascia di media e bassa pianura che si estendeva a nord della città e che giungeva a lambire la sponda meridionale del Po.

Ambiente fisico e geomorfologia della pianura reggiana

La pianura reggiana dal punto di vista geomorfologico non può essere definita uniforme: infatti si può suddividere in quattro principali unità fisiografiche che si succedono, parallelamente, da sud a nord. La prima unità si può identificare con la fascia pedeappenninica ed è caratterizzata dalla presenza dei terrazzi fluviali²⁷ di formazione pleistocenica compresi tra isoipse di 150 e 100 m. s.l.m. La seconda unità corrisponde alla fascia di alta pianura ed include le conoidi pleistoceniche²⁸ dei corsi d'acqua appenninici; essa è compresa tra isoipse di 100 e 40 m. s.l.m. La terza unità, compresa tra la fascia a nord della Via Emilia e la linea che congiunge le località di Boretto-Guastalla-Reggiolo, è percorsa da lunghi dossi fluviali rialzati e si situa tra le isoipse di 40 e 20 m. s.l.m. La quarta unità, compresa tra le isoipse di 20 e 7 m. s.l.m., è la fascia dalle condizioni ambientali più problematiche per l'insediamento, caratterizzata dalla presenza di aree depresse, in passato occupate da vaste paludi oggi bonificate.²⁹ Al principio del X secolo il comitato reggiano era compreso in gran parte nella 3^a unità fisiografica, definita, da un punto di vista geomorfologico, a nord dalle propaggini meridionali della piana fluvio-glaciale tardo pleistocenica legata alle morene terminali del Lago di Garda, a sud dai terrazzi pleistocenici pedeappenninici, e, ad est, dalla

27 Superfici pianeggianti sopraelevate, risultato dell'azione di erosione ed incisione laterale del corso d'acqua sottostante (BORETTI, CREMASCHI, MAZZA 1988, p. 14).

28 Depositi fluviali, di forma tronco-conica, formati da sedimenti grossolani trasportati dal corso d'acqua, a causa della perdita di energia dal suo alto corso all'imbocco del suo basso corso, e depositati alla base dei rilievi appenninici (BORETTI, CREMASCHI, MAZZA. 1988, p. 14).

29 BORETTI, CREMASCHI, MAZZA 1988, p. 14.

pianura olocenica dell'Adige con la quale la pianura olocenica del Po va ad intrecciarsi (fig. 17)³⁰. La formazione³¹, in età olocenica, della Pianura Padana si riconduce al continuo e lento accumulo di sedimenti trasportati e depositati dai corsi d'acqua appenninici affluenti del Po, tali sedimenti sono altresì responsabili della formazione, nella fascia pedeappenninica, di conoidi alluvionali localizzate nel punto in cui il corso d'acqua si immette nella parte pianeggiante del suo percorso.

La sua evoluzione è data dall'apporto, discontinuo ed irregolare, di sedimenti trasportati da parte dei corsi d'acqua appenninici che scorrono su alvei pensili formati dai loro stessi sedimenti. L'avvicendamento di quest'ultimi, che col tempo sono andati ad esaurirsi in seguito al cambiamento d'alveo del corso d'acqua, e la presenza di ampie fasce di sedimenti e livelli di riempimento dei bacini di esondazione, hanno determinato l'accrescimento della pianura alluvionale.

Per queste ragioni questo settore della Pianura Padana presentava in passato un paesaggio articolato caratterizzato da dossi fluviali separati da aree depresse³². I primi sono il risultato del modellamento fluviale avvenuto in età olocenica e del processo di sedimentazione e appaiono come corpi nastriformi convessi, a sezione trapezoidale, sopraelevati rispetto al piano di campagna; le seconde, essendo zone morfologicamente concave interposte tra gli instabili ed irregolari alvei sopraelevati, si configurano come bacini di esondazione dei corsi d'acqua durante il verificarsi di fenomeni di alluvione. Un recente studio condotto da Alessandra Casale, in collaborazione con il Dipartimento di Archeologia Medievale dell'università di Bologna, ha portato all'individuazione dei principali dossi fluviali e delle aree depresse dell'area centrale della bassa pianura reggiana tra le località di Cadelbosco Sopra ad ovest e Correggio ad est; le singole formazioni sono state individuate attraverso i dati provenienti dall'analisi del modello stereoscopico e tramite le informazioni desunte dal modello tridimensionale. I dossi si caratterizzano per una morfogenesi di tipo accrescitivo: fiumi e torrenti a regime instabile, originati in ambito appenninico, tendono, nella parte a valle del loro corso a depositare i sedimenti³³ (a causa della scarsa pendenza del terreno)

30 CREMASCHI, BERNABÒ BREA, TIRABASSI, D'AGOSTINI, DALL'AGLIO, MAGRI, BARICCHI, MARCHESINI, NEPOTI 1980, p. 2.

31 Marchetti 2000, p. 78.

32 CREMASCHI, BERNABÒ BREA, TIRABASSI, D'AGOSTINI, DALL'AGLIO, MAGRI, BARICCHI, MARCHESINI, NEPOTI 1980; CREMASCHI, MARCHESINI. 1978, pp. 542-562; CREMONINI. 1984, pp. 547-554; CREMONINI. 1987, pp. 85-96; CREMONINI. 1989, pp. 99-108.

33 I suoli che, generalmente, li caratterizzano appartengono al tipo dei *Calcaric Cambisols*: il sedimento fluviale è limoso, calcareo, limitatamente alcalino, con una buona disponibilità di ossigeno ed una tessitura media o moderatamente fine. Gli orizzonti superficiali presentano invece alterazioni biochimiche (radici ed animali scavatori), da lavorazione agricola e

piuttosto che incidere il suolo (fatto che solitamente dà origine a valli fluviali e a terrazzi fluviali)³⁴. I corsi d'acqua che li generano, essendo a regime instabile, tendono altresì a modificare il loro corso deviando dal letto originario, lasciando così il prodotto della loro attività a testimoniare il tracciato precedentemente seguito, che si configura quindi come una morfologia relitta³⁵. In occasione di eventi di piena eccezionale, infatti, tali torrenti sono portati a tracimare dal loro letto generando un nuovo tracciato. Nell'azione di piena avviene il deposito di sedimenti caratterizzati da una granulometria maggiore (ciottoli, ghiaie) in corrispondenza dell'area di rotta, mentre sedimenti definiti da una tessitura a granulometria più fine (sabbie, limi, argille) vengono trasportati lontano dalla zona di esondazione.

Il risultato di tale attività fluviale è, come si è detto, la presenza di alvei pensili (sopraelevati) che, per quanto riguarda il territorio a nord di Reggio Emilia, seguono per la maggior parte un andamento NO-SE, ossia il percorso in direzione del grande collettore padano³⁶. Tuttavia in alcuni casi si sono rilevate brevi deviazioni e diramazioni in senso SO-NE testimoniando così in parallelo un'attività pregressa in questa direzione.

Nell'area oggetto di questa ricerca gli agenti morfogenetici di deposito sono rappresentati, procedendo da Ovest verso Est, dal Torrente Modolena (affluente del Torrente Crostolo), dal Torrente Crostolo, dal Cavo Bondeno e dal Torrente Tresinaro, corsi che nascono nel settore appenninico e subappenninico del territorio reggiano per dirigersi, dopo un percorso di poche decine di chilometri, in direzione del grande collettore padano.

Tra i diversi dossi fluviali si collocano le aree depresse; esse, essendo interposte tra gli instabili ed irregolari corsi dei torrenti, hanno agito come bacini di esondazione dei corsi d'acqua durante il verificarsi di fenomeni di alluvione, prima del sistematico intervento di arginatura degli alvei e dell'opera di bonifica avvenuti in Età Moderna.

Tali fenomeni spiegano la tessitura argillosa dei suoli presenti in tali zone, causata dalla permanente coltre d'acqua stagnante che le ricopriva, nonché dal loro mancato accrescimento, dall'assenza al di sopra di esse di deposito fluviale sedimentato e dalla loro posizione ad un quota più bassa rispetto al

dall'incorporamento di sostanze organiche. L'uso del suolo relativo è indicato per la cerealicoltura, la foraggicoltura e le colture specializzate intensive (vigneti, frutteti, orti).

Classificazione in base alla *Soil Taxonomy* (ST 2003) e *World Reference Base for Soil Resource* (WRB, 1998) (FILIPPI, SBARBATI 1994., p. 125).

34 In aree di alto e medio corso, caratterizzate da una pendenza del terreno maggiormente accentuata e quindi con una maggiore energia di trasporto si verifica infatti l'incisione laterale e verticale del suolo.

35 MARCHETTI 2000, p. 78.

36 BORETTI, CREMASCHI, MAZZA 1988, pp. 11-22.

piano di campagna.

La stabile condizione di infossamento per tali aree inospitali, non coltivabili, adatte solo alle attività silvo-pastorali e contrassegnate da un regime di incolto o di bosco, si può ancora oggi riscontrare nella toponomastica locale, residua testimonianza della loro originale condizione ambientale³⁷.

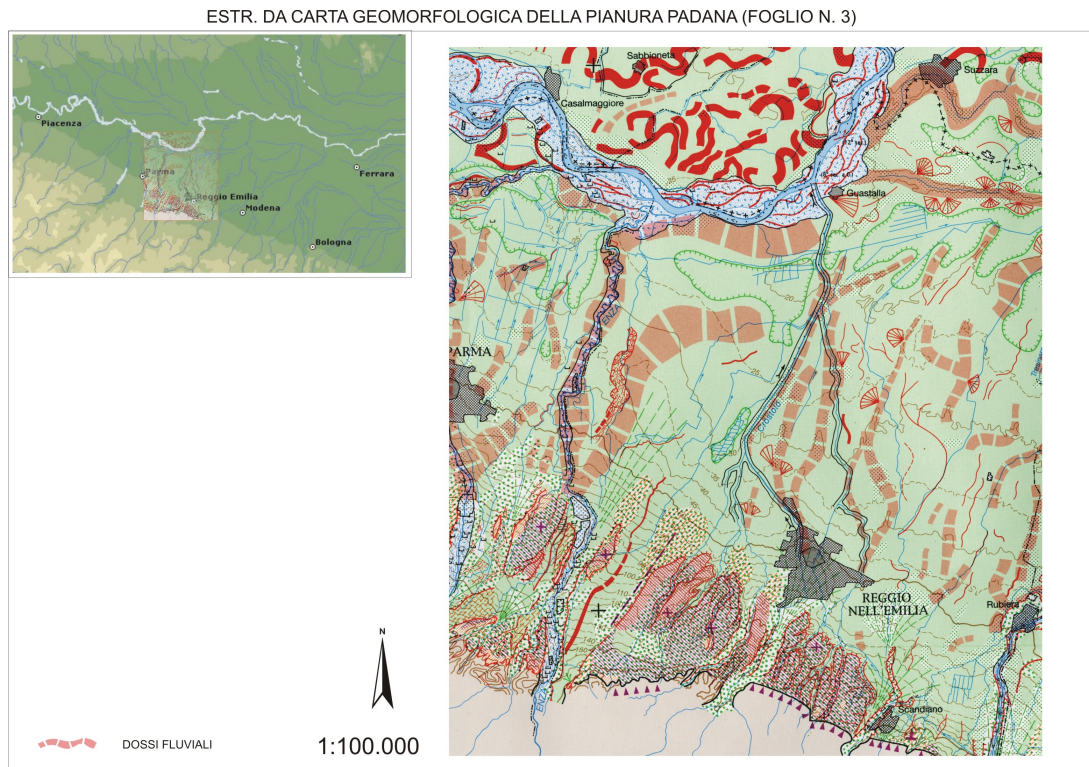


Fig. 1. Geomorfologia della pianura reggiana.

La situazione idrogeologica nel medioevo

A partire dal V sec. d. C fino alla metà dell'VIII sec. l'Europa centro-meridionale ed il bacino del Mediterraneo, furono contrassegnati da un ciclo di forte piovosità, all'interno di un più generalizzato fenomeno di variazione atmosferica che coinvolse anche Africa ed Eurasia³⁸, che si può pertanto definire di portata globale.

A seguito di tale mutamento climatico gli alvei dei fiumi andarono soggetti a notevoli variazioni morfologiche. Infatti la mancanza di opere di

37 Indicativi in questo senso sono toponimi come *Ronchi*, *Roncocesi*, *Melmare*, *Paulli*, *Valle* oppure *Gazzo/Gazzi* e derivati, dal longobardo GAHGI, terreno incolto, bosco bandito.

38 Tale incremento è attestato dalle oscillazioni dei ghiacciai, dall'esame dei pollini in specifici sedimenti alluvionali, dall'analisi dell'accrescimento degli anelli di alcune essenze arboree e dallo studio delle fonti storiche (VEGGIANI 1974, pp. 49; GUNN 2000, p. 10-11; YOUNG 2000, p. 35). Nello specifico le fonti storiche (Cassiodoro: *Variae* 2, 151-198, YOUNG 2000, p. 35) parlano di episodi come il verificarsi di un periodo di diciotto mesi contrassegnato dall'assenza di sole e dalla costante presenza di una nebbia asciutta (YOUNG 2000, p. 35).

controllo e di regimentazione del suolo da parte dell'uomo, nel contesto di un paesaggio che si mostrava disgregato e disordinato, diede origine a smottamenti e frane³⁹, in seguito anche al verificarsi dell'imbibizione dei depositi di colluvio e alluvionali.

Tali variazioni causarono, soprattutto nella Pianura Padana, dissesti idrogeologici, alluvioni e mutamenti in tutti i corsi d'acqua⁴⁰ che videro variazioni nel loro percorso. In questa occasione molti alvei, innalzati e sovralluvionati, tracimarono e le loro acque si diressero verso zone rese più avvallate dalla subsidenza geologica.

E' probabilmente a questo frangente che è possibile attribuire la genesi di alcuni dossi fluviali presenti nella fascia di media e bassa pianura a nord di Reggio Emilia. La loro formazione però non è circoscrivibile ad un unico e preciso arco cronologico, ma può essere riferibile ad un ben più ampio periodo che, a partire dal V-VIII sec. d.C., si spinge fino ai secoli finali del Medioevo ed alle bonifiche bentivolesche del XVI sec⁴¹.

Gli antichi alvei dei torrenti Crostolo, Bondeno e Tresinaro, come risulta dalle fonti scritte, subirono diversi spostamenti⁴²; il torrente Crostolo (il cui attuale corso nella media e bassa pianura è in gran parte artificiale), infatti, nel X secolo⁴³ confluiva nel Po molto più ad Est che attualmente⁴⁴ e, nella fascia di media pianura, coincideva con un tratto del Canale Naviglio Tassone, il successivo cambiamento d'alveo viene confermato dalla presenza presso il corso del torrente Rodano (affluente del Tassone) del toponimo Villa Crustunei⁴⁵.

Il torrente Tresinaro correva più ad ovest rispetto ad oggi; attraversava la via Emilia presso Masone (detta in età bassomedievale *Trixinaria*) e lambiva le località di Castellazzo, San Martino in Rio e Migliarina, per poi gettarsi in Po; solo nel XIII sec⁴⁶ il suo corso fu deviato in Secchia presso

39 HORDEN, PURCELL 2000, p. 309.

40 Tali dissesti interessarono fiumi come il Po (che spostò il suo percorso da sud verso nord ed il suo corso, nel settore compreso tra Bondeno e l'Adriatico, si divise in due tronconi, il *Po di Primaro* e il *Po di Ariano*, VEGGIANI 1974, p. 49), l'Adige (il cui corso si spostò più a sud) e i fiumi e torrenti appenninici (VEGGIANI 1974, p. 49).

41 CREMASCHI, BERNABÒ BREA, TIRABASSI, D'AGOSTINI, DALL'AGLIO, MAGRI, BARICCHI, MARCHESINI, NEPOTI 1980, p. 24.

42 CREMASCHI, MARCHESINI 1978, p. 550.

43 Stando ad un diploma del 997 (TORELLI 1921, n. XXXVII) esso confluiva nel Po nei pressi della fossa Buriana. (CREMASCHI, MARCHESINI 1978, p. 550)

44 CREMASCHI, MARCHESINI 1978, p. 550.

45 Un atto del 1081 (TIRABOSCHI 1824-1825, voce *Crustulus*), conferma la concidenza di un tratto del Crostolo con un tratto del Canale Naviglio Tassone, mentre una tarda citazione del *memoriale potestatum* (MURATORI 1726) riporta il toponimo *Villa Crustunei* da riferire al Crostolo. (CREMASCHI, MARCHESINI 1978, p. 550).

46 TIRABOSCHI 1824-1825, voce *Trixinaria*.

Rubiera⁴⁷.

Analogamente a quanto avviene per gli antichi alvei, anche le zone depresse vengono menzionate nei documenti di età medievale⁴⁸; il loro riferimento si dimostra significativo ai fini della ricerca archeologica, perché rivela, pur con un margine di approssimazione, l'area originariamente interessata dalla depressione. Infatti, in seguito alla bonifiche di età moderna esse sono pressochè scomparse, lasciando in qualche caso solo i toponimi⁴⁹.

A nord di Reggio Emilia l'ampia area depressa di esondazione, copriva una vasta porzione di territorio all'interno del triangolo Meletole-Villa Argine-Cavo Bondeno; i documenti anteriori alla bonifica Bentivoglio, la ricordano con i nomi di *Tegularia*, riferito alla vasta area paludosa che da Campegine si estendeva fino a Brescello⁵⁰, e di *Bondenum*, riferito all'area sottoposta alle esondazioni dell'omonimo corso d'acqua, una vasta plaga che si allungava in direzione ovest-est sino ai confini del ferrarese⁵¹.

Nei documenti⁵² si è riscontrata anche la presenza dell'idronomo *Gurgum*, che indicava un'zona compresa tra Correggio e Novellara, ma che nell'altomedioevo dava nome anche ad un insediamento, *Villa Gurgum*, attestata in un diploma di Berengario I databile tra il 902 ed il 913⁵³. Si trattava di un'ampia distesa acquitrinosa che occupava gran parte della bassa reggiana comprendente gli attuali S. Tommaso della Fossa, San Michele della Fossa, S. Maria della Fossa, San Giovanni della Fossa, Bagnolo in Piano, Pieve Rossa, Massenzatico, Budrio, Fosdondo, Canolo e Cognento⁵⁴.

L'antico corso del *Bondenum*

Sappiamo che all'inizio del X secolo presso *Villa Gurgum* scorreva il *flumen Bondenum*; si tratta di un corso d'acqua ancora esistente, oggi in

47 CREMASCHI, MARCHESINI 1978, p. 552.

48 Esse sono ricordate nei documenti come *lacus*, *palus* o *vallis* (CREMASCHI, MARCHESINI 1978, p. 552).

49 Attuali toponimi, riferibili all'area depressa sulla quale si affacciavano, sono ad esempio, Fosdondo, San Giovanni della Fossa, San Michele della Fossa.

50 RIO 1930, pp.45-60; CREMASCHI, BERNABÒ BREA, TIRABASSI, D'AGOSTINI, DALL'AGLIO, MAGRI, BARICCHI, MARCHESINI, NEPOTI 1980, p. 24.

51 CREMASCHI, MARCHESINI 1978, p. 552.

52 BONILAUDI 1977, p. 36, CREMASCHI, BERNABÒ BREA, TIRABASSI, D'AGOSTINI, DALL'AGLIO, MAGRI, BARICCHI, MARCHESINI, NEPOTI 1980, p. 25.

53 Rio 1930, p. 33.

54 Rio 1930, p. 235. Nelle fonti medievali il nome delle località S. Tommaso, San Michele, S. Maria, San Giovanni e' sempre seguito dalla denominazione *de Gurgo*; quest'area, descritta dalle fonti storiche (Rio 1930, p. 235-236) come povera, desolata e ricettacolo di facinorosi, diviene oggetto di provvedimenti volti alla sua bonifica ed al ristabilimento della legalità da parte del Comune di Reggio Emilia a partire dal 1312 (Rio 1930, p. 236).

gran parte canalizzato, detto “cavo Bondeno”. Esso ha origine da una serie di fossi scolatori posti tra Massenzatico e Budrio di Correggio, circa 10 km. a nord-est di Reggio Emilia. Una mappa realizzata in occasione di un lodo tra i vescovi di Modena e di Mantova tenuto a Mancasale nel 1449, mette in evidenza la situazione idrografica di un ampio tratto della pianura reggiana alla metà del XV secolo, prima quindi delle grandi bonifiche realizzate in età rinascimentale e moderna⁵⁵; il Bondeno appare originato dalla confluenza di due cavi, denominati nella mappa rispettivamente “*Dugalle Bondeni*” e “*Dugalle Bondanelo*”. Essi confluivano poco a nord dell’antica via Beviera (attuale località di Ponte Beviera), strada rettilinea che collega ancora oggi Bagnolo in Piano a Fosdondo, dando vita al Bondeno vero e proprio. Il Bondeno proseguiva in direzione NW passando a ponente di San Michele della Fossa per poi portarsi sino alla località di Vezzola, presso Santa Maria della Fossa, dove intercettava perpendicolarmente la “*Strata Vechia*”, corrispondente all’attuale Strada Vecchia di San Tommaso; in questo punto l’antica mappa raffigura con evidenza lo sdoppiamento del corso del Bondeno in due rami: quello più meridionale è detto *Bondeno Vetus*, mentre quello più a nord manteneva il nome di *Dugalle Bondeni*; appare evidente che la denominazione di *Bondeno Vetus* debba riferirsi al tratto del fiume attivo in età medievale; lungo il corso del *Bondeno Vetus*, ad ovest di Santa Maria, doveva sorgere quella *villa Gurgo* dove venne eretto il castello affidato nel primo decennio del X secolo a Lupo, vassallo del vescovo di Reggio. Pochi chilometri a NW di S. Maria della Fossa due rami si riunivano, lambendo le località di San Bernardino e di San Rocco guastallesi per poi gettarsi nelle bassure che alla metà del XV secolo erano dette “*vallis Razoli*”⁵⁶. Sappiamo che il fiume Bondeno delimitava agli inizi del XII secolo in i confini sud-orientali della curtis di guastalla, lo si apprende da un breve recordationis del 1102 in cui Matilde da Canossa, nel restituire all’abbazia di S. Sisto di Piacenza la corte ed il castello di Guastalla, ne descriveva puntualmente i confini⁵⁷. Verosimilmente il Bondeno altomedievale ricalcava in questo settore il corso della Tagliata di età comunale, procedendo in direzione ovest-est; esso lambiva una serie di località eponime del corso d’acqua:

55 La mappa è stata riprodotta negli anni “30 del XX secolo da Rino Rio, sulla base dell’originale, di lettura assai difficoltosa, realizzato nel 1449 e conservato presso l’archivio di Stato di Reggio Emilia. Essa si trova pubblicata in AA.VV., *Le vie d’acqua nei Ducati Estensi*, Reggio Emilia 1990, p. 96.

56 Ved. Fig. 2.

57 “...*Sicut dividitur ab Episcopatu Cremonesi ultra Padum et cum sicut distinguitur inter Curtem Luciariae, et per totum decursum Gurgi, et eius decursiones in Bundinum. Item sicut dividitur ab Episcopatu Parmensi per lumen Distisi, et Budini (sic), cum eius decurione (sic) usque ad locum Crucis, cfr. I. AFFÒ, Istoria della città e del ducato di Guastalla, Guastalla, 1785, I, n. 26, p. 329.*

Bondeno dè Roncori, attuale Bondanazzo di Reggiolo (RE), Bondeno degli Arduini (MN), Bondanello, fra Moglia e Quistello (MN); doveva quindi esistere in questo settore un collettore che univa il corso del Po (che, come abbiamo visto nel nostro documento, agli inizi del X secolo passava per Gonzaga) al Bondeno, il cui corso principale procedeva verso San Giacomo delle Segnate, Poggio Rusco, Quarantoli per congiungersi infine con l'antico fiume Buriana, con il quale si univa al Po presso Bondeno ferrarese⁵⁸.

L'antico percorso del Crostolo

Gli spostamenti compiuti dal T. Crostolo meritano una particolare attenzione dal momento che esso si configura il principale agente morfogenetico dei paleoalvei presenti nell'area oggetto di questa ricerca.

Inoltre questo corso d'acqua è, nei suoi vari percorsi che lo hanno interessato in epoche diverse, rappresentativo dell'instabilità dei corsi d'acqua⁵⁹ dell'area reggiana .

Prima dell'età comunale risulta assai difficoltoso ricostruire l'attività storica dei vari corsi del Crostolo succedutisi nel tempo; i dati storici ed archeologici in nostro possesso, scarsi ed a volte contraddittori, devono essere integrati con le informazioni desunte dall'analisi geomorfologica dell'area⁶⁰. Da questi dati emerge la seguente ricostruzione: nel periodo compreso tra il II sec. a.C. ed il VI d.C., quindi per tutta l'età romana, il Crostolo doveva seguire un percorso "orientale" rispetto a quello odierno; 2 km a sud del centro urbano, presso la località anticamente denominata "Cavaliera" (tratto di via Tassoni compreso tra Canali e San Pellegrino), una brusca deviazione di circa 90° del Crostolo in direzione ovest, attesterebbe una rotta improvvisa del corso d'acqua, avvenuta in epoca imprecisata ma probabilmente successiva all'età romana, in precedenza il

58 Sulla ricostruzione del corso del Bondeno in età altomedievale si veda M. Calzolari, *Navigazione interna, porti e navi nella pianura reggiana e modenese (secoli IX-XII)*, in *Viabilità antica e medievale nel territorio modenese e reggiano*. Aedes Muratoriana, Modena 1983, pp. 91-168, a p. 106. Il Bondeno è attestato anche nelle carte reggiane che descrivono la chiesa di S. Giorgio di Luzzara, che viene posta "inter Padum et Bondenum". (P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. VII, pp. 18-25, doc. datato all'anno 781, ma sicuramente frutto di una falsificazione del X secolo). Si può affermare con sicurezza che il Bondeno scorresse a sud di Luzzara, poichè è noto che il corso altomedievale del Po si collocava appena a nord di questa località, lungo il dosso ancora oggi denominato "Po Vecchio". Il passaggio del Bondeno nell'altomedioevo per la località di Quarantola, nel mirandolese, è attestato da un diploma di Berengario I dell'anno 904 dove il sovrano concedeva alla Chiesa di Modena la terra di Quarantola "cum ripatico intrante flumen, quod dicitur Bondeno"; ved. *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiapparelli, Roma 1903, doc. n. XLVIII, pp. 139 ss.

59 Paragrafo 3.1.

60 Cremonini 1984, Cremaschi 2000.

corso del torrente seguiva la direzione nord-est, lasciandosi a sinistra la città, ed attraversava le località di Bazzarola, S.Maurizio e Villa Curta (ricalcando approssimativamente l'attuale corso del Rodano) per procedere verso Massenzatico, Penizzo ed infine Bagnolo. A nord est della Bazzarola le sue acque ricevevano quelle del bacino del Rodano (Lodola, Rio Acque Chiare), formando un unico grande corso d'acqua; il punto di inizio della conoide di questo grande tratto del Crostolo di età romana si rileva presso le località poste a sud di Gavassa denominate Azzari ed Arginelli: qui il terreno si presenta come un piano inclinato, paragonabile allo "scivolone" di una grande briglia naturale, il cui bordo superiore è costituito dalla via Emilia per il tratto compreso tra Villa Ospizio ed il cavo Ariolo. Da questa briglia naturale le acque del grande Crostolo dilagavano nel piano sottostante. Dalla località dal nome evocativo di "Bocche dell'Inferno" (da "Inferior", riferito forse al tratto basso del Crostolo antico) l'antico corso del torrente è ricostruibile seguendo il dosso rialzato costituito dal tracciato della strada comunale Massenzatico-Bagnolo, denominata tradizionalmente strada dell'Occhialone, e fiancheggiata dalla fossa di Penizzo. Chi percorre ancora oggi questo tratto stradale in direzione nord può notare come i terreni a destra della strada (valle) siano molto più depressi di quelli posti a sinistra (monte). La strada stessa sembra correre su antiche arginature. Questo aspetto altimetrico si accentua presso il cimitero di Bagnolo, dove i residui della conoide formano una prominenza lenticolare. Dopo aver lambito Pratofontana il *Crustulum Vetus* intercettava le acque di un importante corso d'acqua attivo in età altomedievale noto dalle fonti documentarie con il nome di *fluvium Bondenum*, che, dopo un lungo tragitto che lo portava ad attraversare il territorio di Novellara, Reggiolo e Gonzaga, confluiva nel Po presso la località di Bondeno ferrarese⁶¹.

Questa ricostruzione appare avvalorata dalle fonti in nostro possesso: in un documento dell'anno 902 è attestata nel comitato reggiano l'esistenza di una località denominata *Crustula Vetere*⁶²; dove fosse ubicata tale località lo si apprende con maggior precisione da altre carte medievali: tra i beni posseduti dal cenobio reggiano di San Prospero, elencati in una bolla di

61 La più antica attestazione del *fluvium Bondenum* si trova in un diploma del re Berengario databile tra gli anni 902e 913, dove il sovrano concedeva al suo fedele *Lupus* di erigere un castello *in villa Gurgo super fluvio Bondeno* (Schiapparelli, i diplomi di Berengario I, Roma 1903, pp. 172-173). La menzione di villa Gurgo consente di collocare la presenza del *Bondenum* nella vasta area compresa tra Bagnolo, Correggio e Novellara denominata anticamente *Gurgum* ed oggi detta "Fossa", apposizione che contraddistingue ancora oggi le frazioni di San Tommaso, Santa Maria e San Giovanni. Per la ricostruzione del corso del *Bondenum* in età medievale si veda Calzolari 1983, pp. 105-111.

62 Torelli 1921, doc. XXXIV, pp. 92-93.

papa Stefano IX del 1057, figura un manso in località Crustulo Vetere, che sembra sorgesse tra Bagnolo, Mancasale e Vico Desbragato⁶³; in un atto del 1081 vengono donati al monastero di S. Prospero di Reggio beni in località Prato de Fontana ed in Crustulo Vetere. In un diploma imperiale del 1137 la stessa chiesa di Pratofontana, dedicata a S. Maria, è detta in Crustulo Vetere⁶⁴. Nel 1160 Guido, abate del Monastero di san Prospero, concesse a tal Guinebaldo di Massenzatico due pezze di terra che sorgevano in Crustumeo veteri confinanti con i beni di abitanti di Massenzatico⁶⁵. Questa documentazione mette in evidenza come la località denominata Crustulo Vetere dovesse sorgere tra Mancasale ad ovest, Bagnolo a nord e Vico Disbragato a sud, quindi in prossimità di Pratofontana-Massenzatico; l'asta fluviale del Crustulum Vetus verrà percorsa nel basso medioevo dal Rodano, come attestato nel memoriale potestatum del Comune di Reggio, dove è ricordata una rovinosa piena del Rodano che nell'anno 1276 allagò Massenzatico e la vicina Villa Crustunei⁶⁶. All'altezza di Massenzatico dalla separazione con il ramo principale del Crostolo si originarono due rami orientali del Crostolo che, con le loro divagazioni, determinarono per i secoli successivi l'attività idrologica e l'evoluzione della bassa pianura reggiana⁶⁷.

Il torrente Rodano, privato dell'afflusso delle acque del Crostolo, era ed è ancora alimentato da un piccolo bacino imbrifero che comprende una serie di piccoli torrenti collinari facenti capo al corso del Lodola ed a quello del Rio delle Acque Chiare. Furono queste acque che andarono ad occupare le bassure della conca di Penizzo, di Villa Crustunei (presso Massenzatico) e S. Maria de Crustulo Vetere (Pratofontana), dirigendosi verso il tratto fossile del Kardo massimo della centuriazione dell'agro reggiano (provinciale Reggio-Bagnolo), che raggiungeva in località Le Rotte, dove oggi si trova ancora un cavo denominato "Rodanello".

Comunque se già nel X ed XI secolo è attestata la denominazione di Crustulo Vetere ciò sta a significare che almeno da qualche secolo il torrente non scorresse più in quell'area.

Secondo la nostra ricostruzione a partire dai secoli centrali dell'altomedioevo, il Crostolo mutò direzione rispetto al corso di età romana, e si portò a ponente della città di Reggio. Facendo perno sulla brusca deviazione dell'alveo in direzione nord-ovest, individuata come

63 Gatta-Torelli 1938, doc. XXIX, pp. 55-57. *Vicus Disbragatus*, località oggi scomparsa, sorgeva a circa 600 metri ad est/sud est della chiesa di Mancasale.

64 Tiraboschi 1824, p. 235, s.v. Crustulus.

65 Archivio di San Prospero, perg. XII, D. 13: settembre 1160, in Balletti 1917, p. 11 nota n. 1.

66 Memoriale Potestatum 1726, Vol. VIII, col. 1139.

67 ALESSANDRINI, BORETTI, CERVI, CREMASCHI, MAZZA, FONTANESI, STORCHI 1988, p. 78.

visto in precedenza in località Cavaliera, il nuovo alveo doveva portarsi a nord seguendo forse l'attuale via Pariati sino a lambire i contorni occidentali della città romana, per inalvearsi nell'attuale Corso della Ghiara (Corso Garibaldi), il cui andamento sinuoso ricalca con evidenza quello di un corso d'acqua meandriforme di pianura.

Forse il terminus post quem per l'attività dell'alveo di terza fase è il catastrofico fenomeno alluvionale che coinvolse l'intero bacino padano nell'ultimo decennio del VI secolo⁶⁸. Come ricordato dalle fonti storiche, in particolare Paolo Diacono, si verificarono allora piogge torrenziali senza interruzioni per quasi tre anni, provocando enormi esondazioni che mutarono il corso di quasi tutti i fiumi padani. Le imponenti arginature realizzate in età tardo antica presso villa S. Maurizio, che videro l'utilizzo dei blocchi marmorei dell'antica necropoli romana che sorgeva nelle vicinanze, attestano forse uno dei tentativi compiuti per arginare le sponde del Crustulus Vetus durante questa forte fase alluvionale. Secondo Gianluca Bottazzi⁶⁹ queste notazioni topografiche portano ad escludere la piena romanità del Crostolo della Ghiara, e, di conseguenza, anche le strutture del ponte rinvenute in piazza Gioberti negli anni "60, ed allora riconosciute da Mario Degani come pile in muratura di un ponte romano⁷⁰. Di diversa opinione è invece Mauro Cremaschi, il quale sostiene che ad essere attivo in età romana era proprio il paleoalveo di Corso Garibaldi⁷¹.

Risale al 1462 sec.⁷² la prima, sicura testimonianza di una deviazione artificiale del percorso del torrente che, divenuto molto instabile essendosi spostato nei secoli dal suo alveo con numerose divagazioni da est ad ovest, venne, per volontà del Comune di Reggio Emilia, inalveato ad ovest della città e favorendo la sua immissione nell'alveo della Cava, un canale che va forse identificato con la Tegularia attestata nelle fonti documentarie medievali⁷³.

Infine nel secolo successivo il Crostolo ricevette la definitiva sistemazione idraulica rimasta da allora immutata (fig. 18)⁷⁴.

68 Bottazzi 2008, p. 392.

69 Bottazzi 2008, ibidem.

70 Degani 1974,

71 Cremaschi 2000, p. 339.

72 CREMASCHI, MARCHESINI 1978, p. 550; ALESSANDRINI, BORETTI, CERVI, CREMASCHI, MAZZA, FONTANESI, STORCHI 1988, p. 82.

73 CREMASCHI, MARCHESINI 1978, p. 550; ALESSANDRINI, BORETTI, CERVI, CREMASCHI, MAZZA, FONTANESI, STORCHI 1988, p. 83; RIO 1930, p. 31.

74 CREMASCHI, MARCHESINI 1978, p. 550; ALESSANDRINI, BORETTI, CERVI, CREMASCHI, MAZZA, FONTANESI, STORCHI 1988, p. 84.

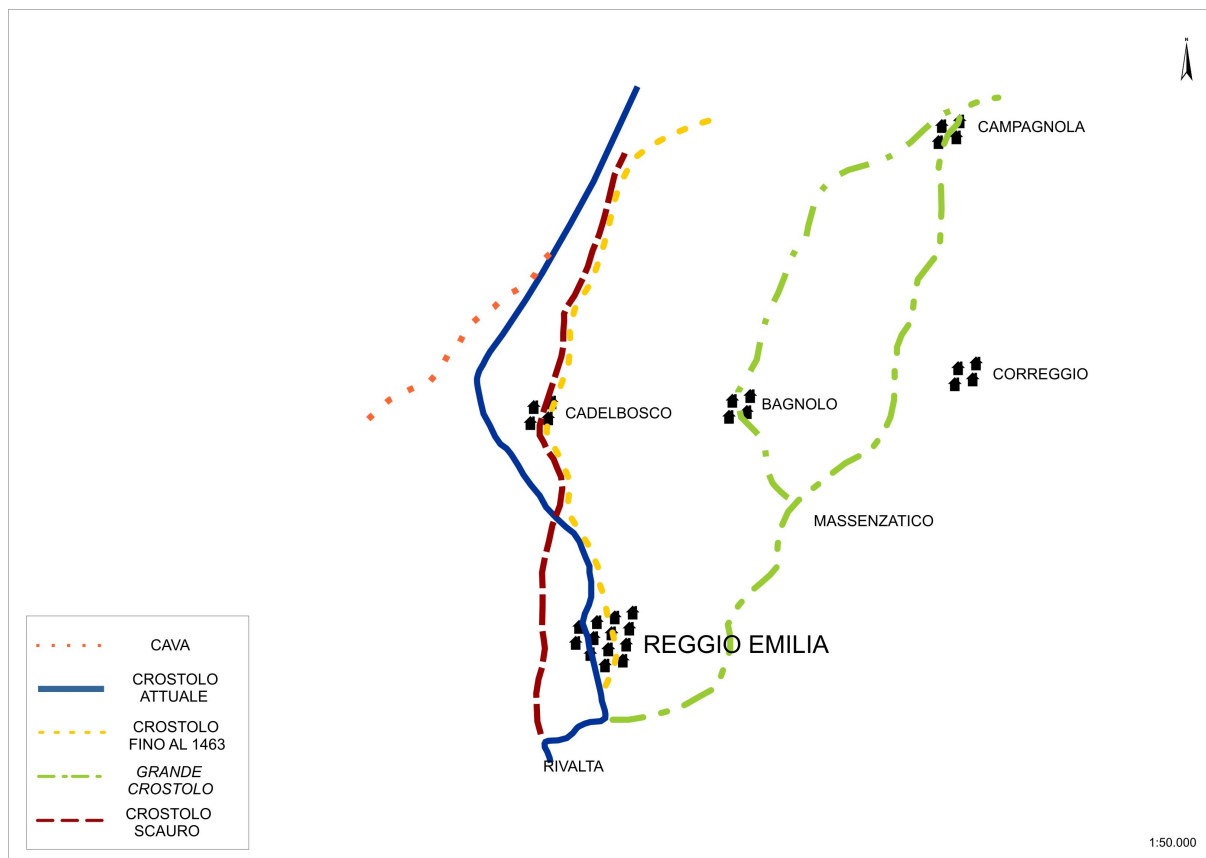


Fig. 2. Paleoalvei e corso attuale del Crostolo

1. La città

Due diplomi conservati nell'Archivio della Cattedrale di Reggio Emilia danno notizia della scorreria subita dalla città emiliana ad opera dell'orda ungarica calata in Italia nell'estate dell'899. Sappiamo che gli Ungari, dopo aver duramente battuto l'armata italiana di re Berengario presso il fiume Brenta, nell'autunno-inverno di quello stesso anno dilagavano indisturbati per tutta la Padania saccheggiando città e monasteri⁷⁵. Il primo dei due

⁷⁵ Per la ricostruzione degli eventi relativi alla prima calata degli Ungari in Italia nell'anno 899 rimane insostituibile il prezioso, per quanto ormai introvabile, contributo di G. Fasoli. "Le incursioni ungariche in Europa nel X secolo", Firenze 1945, principalmente alle pp. 91-114. La principale fonte storica relativa all'arrivo degli Ungari in Italia ed alla reazione di re Berengario è costituita dall'*Antapodosis* di Liutprando da Cremona (*Liutprandi Antapodosis*,

documenti, pervenutoci in originale, venne rogato a Piacenza il 31 ottobre dell'anno 900; si tratta della conferma da parte del re Lodovico III di beni e privilegi all'episcopio di Reggio, allora rappresentato dal vescovo Pietro⁷⁶. In esso vengono ricordate, incidentalmente, la morte del predecessore di Pietro, Azzo, e l'incendio delle sede episcopale: "obeunte Azzone piaie recordationis Regiense Episcopo sancta mater Ecclesia ipsius sedis... combusta videatur". La causa di tale devastazione è specificata nel secondo documento, si tratta di un diploma anch'esso originale, rogato in Pavia il 4 gennaio dell'anno 904 da re Berengario⁷⁷; si tratta della donazione alla Chiesa di Reggio di un'ampia tenuta fiscale posta nell'alto appennino reggiano, il *mons Cervarium*⁷⁸, comprendente una foresta di uso pubblico e numerosi mansi dotati di terre colte ed incolte, nonché diverse famiglie di coltivatori. La donazione avvenne per provvedere alle necessità della Chiesa reggiana, colpita dalle "depredationes atque incendia quae a ferocissima gente Hungrorum passa est". Queste notizie, pur nella loro estrema laconicità, ci permettono di rilevare la devastazione e l'incendio della cattedrale reggiana ad opera degli Ungari, che attaccarono Reggio con tutta probabilità nel tardo-autunno 899 o nell'inverno 899-900⁷⁹. Riguardo alla morte del vescovo Azzo apprendiamo dal catalogo muratoriano dei vescovi reggiani che egli venne "interfectus a paganis"⁸⁰; si tratta senza dubbio di un riferimento agli Ungari che, nelle fonti coeve, venivano appunto sovente definiti "pagani" o "infedeli". A differenza delle vicine Parma e Modena, che non pare siano state espugnate dagli invasori, Reggio venne colpita duramente, con la devastazione del *caput ecclesiae* e la morte "sul campo" del vescovo titolare, che, con tutta probabilità,

II, 9-12, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum in us. schol.*, Hannover 1915, a cura di J. Becker)

76 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XXXII, pp. 84-89.

77 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XXXVII, pp. 97-99.

78 L'esatta collocazione del *mons Cervarius* si ricava dal testo del diploma stesso che ne riporta i confini: "*Cuius montis Cervarii eiusque rerum termini a monte Deposci descendunt in fluvium Niteram que defluit in flumen Inciam, inde per Inciam sursum usque ad alpes*". Si tratta di una vasta estensione di territorio montano compreso nell'attuale appennino reggiano, delimitata ad ovest dal corso del torrente Enza (*flumen Incia*), a sud dal crinale tosco-emiliano (*ad alpes*). Il *mons Deposci* ed il *fluvium Nitera*, vanno con tutta probabilità identificati rispettivamente con gli attuali monte Ventasso e torrente Lonza, che costituisce in questo settore il principale affluente di destra dell'Enza.

79 Gli Ungari investirono Vercelli il 13 dicembre del 1'899 e l'abbazia di Nonantola il 26 gennaio del 900; vista la relativa vicinanza di Nonantola a Reggio Emilia (non più di una giornata di cammino) è probabile che l'attacco a Reggio debba collocarsi in una data di pochi giorni precedente a quella indicata per Nonantola; su questo ved. G. Fasoli. "*Le incursioni ungarie in Europa nel X secolo X*", Firenze 1945, p. 97, testo e nota n. 18.

80 L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptorum*, Milano 1723-1751, vol. VIII, col. 1170, *Catalogo dei Vescovi di Reggio*.

guidava le milizie cittadine⁸¹.

Oltre alla cattedrale sappiamo che venne devastato anche il prestigioso monastero reggiano di San Tommaso; la notizia si ricava da un documento più tardo, risalente all'anno 1038, in cui il vescovo di Reggio Sigifredo II (1031-1049) nel confermare una serie di beni al cenobio ricordava che "olim ab infidelibus funditus destructum"⁸². Il monastero di San Tommaso risultava esistente già nell'anno 835 e viene esplicitamente indicato in quella data come sito "sito foris muras civitate Regio non longe ab ipsa civitate"⁸³. La menzione di un apparato murario difensivo nell'anno 835, quindi oltre mezzo secolo prima degli eventi qui narrati, attesta che Reggio non doveva essere sguarnita al momento dell'incursione degli Ungari; si può pertanto ipotizzare che anche la cattedrale, come San Tommaso, potesse essere all'epoca ubicata extra muros civitatis oppure, in alternativa, che gli Ungari, notoriamente all'oscuro all'epoca delle prime invasioni delle più elementari tecniche obsidionali⁸⁴, potessero essere penetrati con

81 Non dobbiamo pensare che al momento dell'assalto ungaro la città di Reggio fosse inerme e priva di un presidio armato: sappiamo che già nell'816, ottemperando alle prescrizioni di un capitulare di Lodovico I, il vescovo di Reggio "cum suis militibus" presidiava il litorale attorno alla città di Luni, minacciato dagli sbarchi dei Saraceni; in questa circostanza avvenne la *translatio* delle reliquie di San Venerio dall'isola del Tino a Reggio (ved. U. Formentini, *Storia di Genova*, vol. II, Milano 1942, p. 157). Se i vescovi reggiani erano in grado di organizzare spedizioni militari al di là della catena appenninica, a maggior ragione dobbiamo supporre l'esistenza di un presidio armato pronto a difendere la città in caso di attacco. Non v'è dubbio che all'epoca dell'invasione ungaro i vescovi italiani avessero anche incarichi di tipo militare, prendendo parte direttamente alle operazioni: come ricordava lo storico Reginone, alla battaglia del Brenta, "quamplurimi episcopi et comites trucidati sunt" (ved. G. Fasoli "Le incursioni ungaro in Europa nel X secolo X", Firenze 1945, p. 95, nota n. 13). Non va poi dimenticata la testimonianza offerta dai cosiddetti "Canti delle scolte modenesi", fonte letteraria di X secolo, che attesta nella vicina città emiliana la presenza di una milizia cittadina a presidio delle mura (A. Roncaglia, *Il Canto delle scolte modenesi*, in *Cultura Neolatina*, 8, 1948, pp. 5-46 (fasc.I) e 205-222 (fasc.II).

82 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. CL, pp. 366-369. Non v'è dubbio che l'epiteto di "infedeli" sia da riferire agli Ungari, sovente denominati nelle fonti coeve "pagani" o appunto "infedeles".

83 U. Benassi, *Codice Diplomatico Parmense*, Vol. I, Parma 1910, doc. N. II, pp. 101-106. In questo documento il cenobio reggiano venne donato dalla regina Cunegonda, vedova di Bernardo re d'Italia, al monastero di S.Maria e S. Alessandro di Parma; da qui la presenza della *carta donationis* negli archivi parmensi. Il monastero femminile di San Tommaso e l'omonima antichissima chiesa sorgevano in quella che fu l'area forense dell'antico *municipium* di *Regium Lepidi*, nell'isolato oggi delimitato dalla via Emilia a sud, via Roma ad ovest, piazza Scapinelli a nord e via dell'Abbadessa ad est. Questa zona della città, posta nel cuore dell'abitato romano, risultava evidentemente nel IX secolo al di fuori della cinta muraria altomedievale.

84 Sull'incapacità delle orde ungaro di espugnare centri abitati dotati di fortificazioni riporto integralmente le parole di G.Fasoli, a pag. 80 del suo saggio: "Di fronte ai castelli, alle città murate, gli Ungari sono impotenti come impotenti erano stati gli Unni e gli Avari. Essi non hanno e non sanno costruire macchine d'assalto". A testimoniare questo stato di cose sono

uno stratagemma all'interno della cinta difensiva. Dopo Reggio, proseguendo lungo la via Emilia in direzione est, gli Ungari si portarono a Modena⁸⁵; la cosiddetta "Leggenda di San Geminiano", santo e patrono della città, costituisce l'unica fonte che narra l'evento: secondo l'anonima fonte agiografica quando l'orda nemica arrivò presso la città essa fu abbandonata dal vescovo e dai cittadini, lasciando incustodita la chiesa dove riposavano le spoglie di san Geminiano. Per un evento miracoloso gli Ungari entrarono nella città deserta senza compiere alcuna devastazione e se ne allontanarono dopo poche ore lasciandola intatta⁸⁶. Proprio da Modena proviene una testimonianza eccezionale che ben rappresenta il clima di paura che aveva provocato l'avanzata degli Ungari nelle contrade padane; si tratta dei cosiddetti "Canti delle scolte modenesi" un raro esempio di componimento letterario del IX secolo trasudante raffinati richiami alla poesia latina di età classica; nel poema è contenuta un'invocazione al santo patrono modenese affinché difenda la città dagli Ungari: "Nunc te rogamus (scil. Sancte Geminiane), licet servi pessimi, ab Ungarorum nos defendas iaculus".⁸⁷ Se la leggenda di San Geminiano sembra confermare, al di là dei toni fantastici della narrazione, che Modena non dovette patire alcuna grave devastazione, ben più drammatica sembra essere stata la sorte della vicina abbazia di Nonantola se dobbiamo prestare fede al cosiddetto "Catalogus abbatum nonantulanorum", un resoconto che narra le vicende storiche del monastero dalla sua fondazione (anno 752) alla metà dell'XI secolo (l'opera venne composta con tutta probabilità in una data compresa tra il 1037 ed il 1045). La narrazione è molto drammatica nella sua concisione: " (Hungari) venerunt usque ad Nonantulam et occiderunt monachos et incenderunt monasterium et

numerose fonti dell'epoca; basti qui ricordare il caso del tentativo dell'esercito ungaro di investire la città di Brescia, tentativo fallito proprio per la presenza di opere difensive murarie che proteggevano la città: "*Erat tamen Brixianensis Civitas adeo probissima civibus ceteris quoque opportunis munita ut nichil prorsus contra eos Hungarorum turba efficere possit*". Ved. G. Fasoli, p. 80, nota n. 146. Il passo è tratto dal *Chronicon Brixianum* di Jacopo Malvezzi, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1723-1751, vol. XIV, col. 771 ssg. Tuttavia, come ha sottolineato A. Settia, gli Ungari nel pianificare le loro incursioni tenevano conto della presenza di fortificazioni o città murate che avrebbero ostacolato la loro condotta strategica e quindi tendevano ad evitarle (A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984, p. 75).

85 Un'accurata ricostruzione delle scorriere ungaro nel territorio di Modena è stata condotta da C. Frison, *Fonti, aspetti e problemi delle incursioni ungaro nel Modenese nel X secolo*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria delle Province Modenesi*, serie XI, IV (1982), pp. 23-76.

86 Ved. P. Bortolotti, *Antiche vite di San Geminiano vescovo e protettore di Modena*, Modena 1886.

87 A. Roncaglia, *Il Canto delle scolte modenesi*, in *Cultura Neolatina*, 8, 1948, pp. 5-46 (fasc.I) e 205-222 (fasc.II).

codices multos concremaverunt..abbas Leopardus cum certis aliis monachis fugierunt et aliquando latuerunt. Postea vero recongregati sunt et recondiderunt monasterium et ecclesiam”⁸⁸. Questo, in estrema sintesi, il resoconto della prima, terribile, incursione ungarica nel territorio reggiano e modenese.

Negli anni immediatamente successivi all’899 possiamo notare la comparsa nei diplomi dei sovrani italici, ed in particolare in quelli di re Berengario I, delle prime concessioni ad erigere o rafforzare i circuiti murari cittadini o di erigere castelli; si tratta senza dubbio di una decisa risposta al pericolo di nuove spedizioni ungariche; la grave sconfitta del Brenta, con la perdita di gran parte dell’esercito regio⁸⁹, e la superiorità tattica dimostrata dalle turmae di arcieri a cavallo magiari, rendevano impossibile una difesa in campo aperto. Non rimaneva pertanto altra scelta che creare un reticolo di presidi fortificati il più capillare possibile, integrandolo, attraverso le principali vie di comunicazione, con i centri urbani già dotati di adeguate difese. Vista l’impossibilità da parte della corona di sostenere l’onere di una tale imponente mole di lavori, i sovrani avrebbero incoraggiato la costruzione dei centri fortificati mediante la concessione di immunità e diritti fiscali⁹⁰.

Questo indirizzo è ben attestato nelle fonti documentarie riguardanti il territorio corrispondente all’antico comitato reggiano dove, come abbiamo evidenziato in precedenza, l’incursione ungarica si scatenò con particolare violenza. A partire dall’anno 900 e per tutto il X secolo è documentata in quest’area una fervida attività di costruzione di strutture fortificate, ubicate in prevalenza nella media e bassa pianura.

Come vedremo in seguito protagonista indiscusso di questa opera di costruzione di castra, castella e munimenta appare l’episcopio Reggiano che, direttamente o tramite suoi fideles, ottiene dalla corona tutta una serie di concessioni e diritti pubblici ad hoc.

Cercheremo ora di analizzare nel dettaglio le singole testimonianze documentarie e, dove possibile, di collocare con precisione i siti incastellati

88 *Catalogus abbatum Nonantolanorum*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, a cura di G. WAITZ, Hannoverae 1878, p. 572.

89 Sulle perdite subite dall’esercito italico nella *clades* del Brenta si veda G. Fasoli. “*Le incursioni ungariche in Europa nel X secolo*”, Firenze 1945, p. 95, nota n. 13. Il *Catalogus abbatum Nonantolanorum* parla di “*multa milia interfecta*”, gli *Annales Fuldenses* di ventimila morti; se si dovesse tenere conto di questa cifra, facendo riferimento alla nota “*pauperitas hominum*” del regno italico tra la fine del IX ed il X secolo, ci troveremmo di fronte ad una autentica catastrofe militare, che avrebbe di fatto privato il re d’Italia del suo esercito da campo, costringendolo per lungo tempo ad una tattica esclusivamente difensiva.

90 Questo quadro è magistralmente ricostruito da A. Settia, *Castelli e villaggi nell’Italia padana*, Napoli 1984, p. 74.

nel paesaggio odierno.

I. 31 ottobre dell'anno 900. Diploma di Lodovico III in favore del vescovo di Reggio, Pietro⁹¹. Originale, Archivio della Cattedrale di Reggio Emilia. P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XXXII, pp. 84-89: "...Concedimus igitur per hoc nostrae pietatis praeceptum eidem Petro pontifici licentiam circumdandi iamdictam ecclesiam suam per girum suae potestatis, sicut ipse melius viderit excelsa munitione undique ad perpetuam ecclesiae suae defensionem, ita quidem ut in eundo neque in redeundo quisquam predo vel inimicus quoquomodo valeat nocere aut quamlibet controversiam facere neque ingredi presumat aliquis illuc cuiuscumque fuerit potestatis persona, nisi per licentiam pontificis vel ministrorum ipsius sanctae ecclesiae. Insuper etiam et largimur eidem reverentissimo episcopo transmutationes platearum et viarum ad utilitatem ipsius ecclesiae infra predictam urbem Regiensem...". Dopo aver confermato i privilegi già goduti dalla chiesa Reggiana, Lodovico concede al vescovo Pietro licenza di circondare la sua chiesa per il circuito di pertinenza con un'altissima fortificazione tutt'attorno a perpetua difesa di essa. In questo modo sarà impedito ad ogni predone o nemico di nuocere e di compiere gesti ostili; nessuno potrà accedere pertanto alla chiesa se non con il permesso del vescovo o dei suoi ministri. Per mettere in atto le opere di difesa previste viene concessa l'autorizzazione a spostare vie e piazze della città.

L'avvenuta realizzazione da parte del vescovo Pietro o dei suoi successori della "excelsa munitio" sembra essere confermata dal trovare menzionato nelle fonti reggiane di XI secolo un castrum contrapposto ad una civitas vetus⁹²; si coglie in questa dicotomia la percezione di due spazi urbani ben distinti: il primo termine va riferito senza dubbio al castrum vescovile, murato, che doveva comprendere, secondo una consolidata tradizione locale, le attuali piazza del Duomo, il complesso di edifici comprendenti la Cattedrale, l'Episcopio, il Battistero, il palazzo dei Canonici, l'area dell'antica chiesa di San Michele nonché l'area delle attuali piazza e basilica di San Prospero (detta San Prospero "in castello" per distinguerla dall'omonima chiesa abbaziale posta a nord della città)⁹³. Con il termine di civitas vetus si sarebbe invece indicato tutta l'area urbana di impianto

91 Si tratta del documento già citato in precedenza alla nota n. 2.

92 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. CXXVIII, pp. 320-324 (anno 1027) : "...ecclesie S. Prosperi que est posita infra castrum Regio...". P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. CXLVII, pp. 359-361 (anno 1037): "Monesterio beatissimi S. Thome (in loco) qui dicitur Civitate vetere prope civitate Regio...".

93 Ved. Fig. 1.

romano non ancora compresa, almeno sino all'età comunale, all'interno di stabili strutture difensive. Le mura del castrum vescovile di X secolo sono state identificate da Otello Siliprandi, allora direttore dei locali Civici Musei, con alcune strutture murarie rinvenute nel 1935 tra la via Emilia e piazza del Vescovado; si trattava di una imponente struttura costruita "di mattoni, di pietre ed in parte di calcestruzzo di calce". Tuttavia di recente sono state espresse alcune perplessità riguardo all'interpretazione di queste opere murarie⁹⁴; nuovi interventi di indagine effettuati in piazza del Vescovado ed all'interno del Palazzo Vescovile, non sembrano confermare quanto riconosciuto dal Siliprandi, trattandosi di strutture riconducibili ad un periodo successivo all'età altomedievale. Le tracce discontinue dei lacerti murari non permettono di avanzare ipotesi certe sulla loro destinazione, vista anche la possibilità che siano pertinenti alle fondazioni dell'antica chiesa di San Michele, oggi scomparsa, ma la cui ubicazione è nota attraverso le fonti archivistiche cittadine.

La bassa e media pianura.

I. Castello di Gurgo. Anno incerto (in una data compresa tra il 902 ed il 913). I diplomi di Berengario I, a cura di L. Schiapparelli, Roma 1903, doc. n. XCIV, pp. 249-250: "...quatinus pro iminenti sevorum Ungrorum vastatione cuidam nostro fideli Lupo nomine concederemus licentiam hedificandi castellum in Villa Gurgo super fluvio Bondeno comitato Regense cum omnibus instrumentis que ad idem castellum necessaria noscuntur, videlicet merulos, fossata, bertiscas, atque spizatas... permittimus etiam pretaxatum Lupum habere potestatem de Pado in Gonzaga et de Gonzaga in Bondinum deducendi navigium tam veneticorum quam reliquorum hominum".

In questo documento re Berengario, per intercessione del vescovo di Reggio Pietro e del conte Alboino, concede al fedele Lupo d'innalzare un castello in Villa Gurgo, località posta lungo il fiume Bondeno, a causa del pericolo di una imminente invasione da parte degli Ungari. Vengono descritte le opere di difesa con le quali dovrà essere munito il fortilizio. Lupo ottiene poi la potestas sulla navigazione nel tratto padano presso la località di Gonzaga, dove esisteva uno scalo fluviale che sappiamo essere stato utilizzato già in età tardo-longobarda per l'imbarco delle merci destinate al monastero bresciano di Santa Giulia⁹⁵. L'atto di fondazione del

94 Sull'interpretazione di queste strutture ved. S.Gelichi-R. Curina, *Le mura inesistenti? Il perimetro urbano della città di Reggio dall'antichità all'altomedioevo*, in AA.VV., *La cerchia scomparsa. Reggio e le sue mura*, Reggio Emilia 2007, pp. 29-35 a p. 35.

95 Un documento risalente all'ultimo ventennio dell'VIII secolo, il cosiddetto "*Breve de Curte Milliarina*" attesta come già esistente uno scalo fluviale presso Gonzaga; qui dovevano

castello di Villa Gurgo costituisce una testimonianza di grande interesse la cui interpretazione apre però numerosi punti interrogativi: la concessione di erigere opere di fortificazione viene elargita dal sovrano ad un suo fidelis, Lupo, ma ciò non avviene direttamente, ma tramite l'intercessione del vescovo di Reggio e del conte Alboino. Va ricordato che l'episcopio di Reggio possedeva beni in località Gurgo già prima dell'881⁹⁶; è pertanto lecito ipotizzare che il vescovo potesse vantare ab antiquo diritti spettantigli su quella località. La figura del conte Alboino va senz'altro identificata con quello stesso Alboino che è presente ad una donazione fatta nel gennaio dell'899 come vassallo del vescovo reggiano Azzo⁹⁷. Alboino, anche se non è citato esplicitamente come conte di Reggio, appare così strettamente legato alle vicende di questo comprensorio da far ritenere che esercitasse la carica comitale proprio nel distretto reggiano; la provata fedeltà all'episcopio reggiano, "intrecciata con lo stesso rapporto conservato da Pietro nei confronti di Berengario e con gli interessi di un altro fedele del re, Lupo da Gurgo appunto...appaiono elementi significativi per comprendere l'ascesa politica di questo personaggio e supporre il collegamento del suo titolo con l'area reggiana"⁹⁸. Tuttavia l'assenza nelle fonti di una esplicita menzione di Alboino come comes del comitato reggiano potrebbe essere ricondotta all'esercizio di una carica comitale subordinata all'autorità del vescovo stesso, visto il suo stretto legame con l'episcopio locale; la sua carica potrebbe essere assimilata a quella di Vuifredus, esplicitamente menzionato in un documento del 912, come "comes de quibusdam rebus Regensi ecclesiae pertinentibus"⁹⁹. Si tratta di una attestazione singolare e di grande interesse, che sembra svelare uno stretto rapporto tra autorità regia ed episcopio locale nella gestione del patrimonio fiscale dato in concessione ai vescovi; non pare infatti al momento sostenibile che il titolo di comes potesse essere attribuito direttamente dal caput ecclesiae della diocesi ad un suo vassallo senza

essere trasportate dai massari residenti presso Migliarina a titolo di "corvees" le merci dovute come canone all'abbazia di Santa Giulia di Brescia: "*angarias duas per capo per anno usque ad ripa Pado ad Gungiacula (scil. Gonzaga)*". Ved. *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma 1979, *Corte di Migliarina* (A. Castagnetti), pp. 199-204. Da Gonzaga le merci, dopo essere imbarcate, dovevano risalire il tratto mediano del Po o, più probabilmente, il fiume Zara per poi giungere a Brescia percorrendo il fiume Oglio.

96 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XVII, pp. 47-48, dove l'allora vescovo di Reggio, Paolo, dona alla basilica ed ai canonici della Cattedrale tutti i suoi beni in *Gurgo e Curviatico*.

97 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XXIX, pp. 77-79. "*Signum manum Alboini vasallo eiusdem pontificis (scil. Azzonis)*".

98 Così inquadra la figura del conte Alboino P. Bonacini, *Terre d'Emilia*, Bologna 2001, pp. 110-111, nota n. 62.

99 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XLI, pp. 106-108.

l'assenso dell'autorità regia, anche trattandosi, come nel caso di Vuifredus, di una delega comitale relativa ai soli beni pertinenti alla chiesa reggiana; non va dimenticato che in area reggiana, all'indomani della creazione del Regno italico, grazie alle numerose concessioni dei sovrani Carolingi e dei loro successori, si attuò un'assunzione di poteri giurisdizionali sempre più ampi da parte dei vescovi locali; nel corso del IX e del X secolo essi giunsero a disporre, almeno nominalmente, di gran parte del patrimonio regio e delle annesse proprietà fiscali presenti nel territorio sottoposto alla diocesi¹⁰⁰; la gestione della quasi totalità del patrimonio regio da parte dei vescovi reggiani potrebbe appunto spiegare la presenza in quest'area della singolare figura del comes de quibusdam rebus ecclesiae pertinentibus. Il compilatore del diploma berengariano si sofferma in una breve descrizione degli elementi difensivi che dovevano essere approntati per la realizzazione del castello di Gurgum: si parla appunto di merli (merulos), fossati (fossatas), ridotti (bertiscas) e palizzate (spizatas)¹⁰¹. Questa ricca terminologia relativa ai singoli elementi che dovevano comporre la fortificazione si ritrova in altri documenti dell'età di Berengario, in particolare quello datato all'anno 906 dove si concede la costruzione del castello di Nogara, in territorio veronese, al diacono Audiberto per intercessione del vescovo Ardingo¹⁰². L'ultimo aspetto da analizzare di questo documento è anche il più controverso e riguarda la collocazione geografica della località di Villa Gurgo e dell'omonimo castello, ad oggi ancora sconosciuta: Gerolamo Tiraboschi rilevò a suo tempo che con la denominazione Gurgum si indicava nelle carte reggiane medievali una vasta area, oggi denominata "Fossa", che comprendeva le attuali località di San Tommaso, Santa Maria, San Michele e San Giovanni, un tempo ville e parrocchiali¹⁰³; queste località appaiono allineate in senso longitudinale lungo un dosso fluviale che dal territorio di Bagnolo in Piano si porta, in direzione nord, nord-est, verso il novellarese¹⁰⁴. In questo settore della

100 Questo fenomeno è ben evidenziato da Brunetto Carboni; ved. B. Carboni, *Il Bosco del Professore. Il gadium nostrum regiense dal secolo VIII agli inizi del XIII*, in *Per Vito Fumagalli*, a cura di M. Montanari, A. Vasina, Bologna 2000, pp. 13-53, a p. 20.

101 Una approfondita indagine lessicografica su questi termini presenti nelle fonti documentarie di X secolo è stata condotta da A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984, pp. 195-197:

102 *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiapparelli, Roma 1903, doc. n. LXV, p. 177; nel diploma, molto simile nella forma e nel contenuto a quello relativo all'edificazione del castello di Gorgo, compaiono i termini *bertiscis, merulorum propugnaculis atque fossatis*.

103 G. Tiraboschi, *Dizionario topografico degli Stati Estensi*, Modena 1825 (rist. Anast. Bologna 2002), vol. I, pp. 369-370, s.v. Gurgum.

104 Questo dosso fluviale è ben visibile tramite la lettura stereoscopica delle foto aeree della zona nonché attraverso l'interpretazione della carta topografica al microrilievo (equidistanza delle isoipse 0,5 metri). Il suo margine meridionale è situato tra la *strada Vecchia*, a nord di

pianura reggiana porta ancora oggi il nome di cavo Bondeno un corso d'acqua in gran parte canalizzato che ha origine da una serie di fossi scolatori posti tra Massenzatico e Bagnolo; esso scorre per lungo tratto ad est della strada provinciale Bagnolo-Novellara sino alla località di Vezzola, presso Santa Maria, dove devia in direzione nord-ovest, puntando verso il guastallese. In una veduta del Principato di Correggio risalente al XVII sec. è chiaramente rappresentato il corso del Bondeno che, dopo aver lambito le ville di S. Bernardino e San Rocco di Guastalla segue un andamento est-ovest sino all'altezza di Reggiolo, per gettarsi nel cavo Parmigiana¹⁰⁵; che il fiume Bondeno delimitasse in età medievale i confini sud-orientali della circoscrizione guastallese è comprovato da un breve recordationis del 1102 in cui Matilde da Canossa nel restituire all'abbazia di S. Sisto di Piacenza la corte ed il castello di Guastalla, ne descrive puntualmente i confini¹⁰⁶; verosimilmente il Bondeno altomedievale ricalcava in questo settore il corso del cavo Parmigiana stesso, procedendo in direzione est verso una serie di località eponime del corso d'acqua: Bondeno de' Roncori, attuale Bondanazzo di Reggiolo (RE), Bondeno degli Arduini (MN), Bondanello, fra Moglia e Quistello (MN); doveva quindi esistere in questo settore un collettore che univa il corso del Po (che, come abbiamo visto nel nostro documento, agli inizi del X secolo passava per Gonzaga) al Bondeno, il cui corso principale procedeva verso San Giacomo delle Segnate, Poggio Rusco, Quarantoli per congiungersi infine con l'antico fiume Buriana, con il quale si univa al Po presso Bondeno ferrarese¹⁰⁷. Si può pertanto ipotizzare che il castellum eretto in Villa

bagnolo in Piano, e la Ferrovia Reggio–Mantova all'altezza di *loc. Casello*, da dove si sviluppa con andamento sinuoso e irregolare, in direzione nord-nord/est, fino a *Santa Maria della Fossa, loc. Vezzola*. Il corpo dell'antico alveo pensile presenta una lunghezza massima rilevata di circa 4614 metri ed una larghezza massima rilevata di circa 479 metri.

105 Ved. Fig. 2.

106 “...*Sicut dividitur ab Episcopatu Cremonesi ultra Padum et cum sicut distinguitur inter Curtem Luciariae, et per totum decursum Gurgi, et eius decursiones in Bundinum. Item sicut dividitur ab Episcopatu Parmensi per lumen Distisi, et Budini (sic), cum eius decurione (sic) usque ad locum Crucis, cfr. I. AFFÒ, Istoria della città e del ducato di Guastalla, Guastalla, 1785, I, n. 26, p. 329.*”

107 Sulla ricostruzione del corso del Bondeno in età altomedievale si veda M. Calzolari, *Navigazione interna, porti e navi nella pianura reggiana e modenese (secoli IX-XII)*, in *Viabilità antica e medievale nel territorio modenese e reggiano*. Aedes Muratoriana, Modena 1983, pp. 91-168, a p. 106. Il Bondeno è attestato anche nelle carte reggiane che descrivono la chiesa di S. Giorgio di Luzzara, che viene posta “*inter Padum et Bondenum*”. (P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. VII, pp. 18-25, doc. datato all'anno 781, ma sicuramente frutto di una falsificazione del X secolo). Si può affermare con sicurezza che il Bondeno scorresse a sud di Luzzara, poichè è noto che il corso altomedievale del Po si collocava appena a nord di questa località, lungo il dosso ancora oggi denominato “Po Vecchio”. Il passaggio del Bondeno nell'altomedioevo per la località di Quarantola, nel mirandolese, è attestato da un diploma di Berengario I dell'anno 904 dove il sovrano

Gurgo, si trovasse lungo il corso del Bondeno in un'area che può essere delimitata a sud da Bagnolo-Pieve Rossa, ad ovest da San Bernardino di Guastalla, a nord dal corso del cavo Parmigiana, ad est da Novellara.

II. Castello di Santo Stefano di Vicolongo. Anno 911. Diploma di Berengario in favore del vescovo di Reggio, Pietro, al quale concede di edificare un castello presso la pieve di santo Stefano in Vicolongo. Originale, Archivio della Cattedrale di Reggio Emilia. P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XXXIX, pp. 102-103: “ ...Petro sanctae Regensis ecclesiae venerabili episcopo edificandi castrum in sua plebe in honore S. Stephani constructa, sita in Vicolongo, licentiam concederemus...ita fieri decrevimus et hoc nostre largitionis preceptum scribere iussimus, per quod iamdicto Petro episcopo plenissima largitione licentiam construendi castrum in prefata sua plebe concedimus. Illud preterea nostra regali institutione sancimus ut nullus dux, comes, vicecomes, sculdassio vel decanus aut quelibet magna parvaque persona, seu aliquis rei publice exactor, in ipsum castrum per vim ingredi presumat aut placitum tenere audeat vel teloneum aut aliquam publicam redditionem homines in eodem castello habitantes reddere compellat vel mansionaticum inibi potestative accipiat”.

In questo diploma re Berengario concede licenza al vescovo Pietro di costruire un castrum presso la pieve di Santo Stefano, che sorgeva nell'abitato di Vicolongo. A tal fine il sovrano elargisce tutta una serie di diritti ed esenzioni tributarie; da sottolineare la menzione degli homines residenti nel castello, quasi a sottolineare che, tramite l'autorità episcopale, anche questi ultimi ricadevano sotto la protezione regia. L'abitato di Vicolongo unitamente alla pieve di Santo Stefano è attestato come esistente in una serie di documenti reggiani del IX secolo, a partire dall'anno 841¹⁰⁸; esso sorgeva, come vedremo più avanti nel dettaglio, in un'area di pianura posta 2,5 km a sud-ovest dal centro di Concordia sulla Secchia, nell'attuale provincia modenese, ma in antico compresa entro la diocesi ed il comitato di Reggio. Vicolongo appare inserito in queste prime attestazioni all'interno del Saltus Bonetia, un ambito territoriale che pare essersi dissolto sul finire del IX secolo di fronte al radicamento nella pianura reggiana nord-orientale dei possedimenti dell'episcopio reggiano e del monastero di S.Giulia di Brescia¹⁰⁹. Almeno altri tre documenti risalenti al

concedeva alla Chiesa di Modena la terra di Quarantola “*cum ripatico intrante flumen, quod dicitur Bondeno*”; ved. *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiapparelli, Roma 1903, doc. n. XLVIII, pp. 139 ss.

108 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XI, pp. 32-34 e n. XV, pp. 42-43.

109 La denominazione di *saltus* pare riferirsi ad un ambito rurale di ascendenza romana o

X secolo fanno menzione di castrum sancti Stephani: il 10 ottobre del 962 il conte Atto Adalberto, capostipite della dinastia canossana, stipulò infra castrum S. Stephani una cartula commutationis di beni posti in territorio reggiano e mantovano con il vescovo di Mantova Guglielmo¹¹⁰; 2 giorni dopo, il 12 ottobre, in presenza del messo imperiale Rolando si tiene un placito in cui viene confermata la cartula commutationis tra Atto Adalberto ed il vescovo Guglielmo. L'incontro tra le parti avviene "in vico Longuo iudicialia Regense in terra pubblica, ante portam castra S. Stephani de sera parte"¹¹¹. Questa testimonianza attesta l'esistenza di almeno due porte di accesso al castello, una delle quali posta sul lato occidentale della fortificazione. Atto Adalberto nel 962 aveva già ottenuta la carica di comes dei comitati di Reggio e Modena; la sua presenza a Santo Stefano sembra attestare ancora una volta il forte legame esistente nella giurisdizione di Reggio tra la massima autorità pubblica ed il vescovo; quest'ultimo doveva ancora detenere formalmente il possesso della località di Santo Stefano; oltre trent'anni dopo, nell'anno 998, una permuta di terre tra il vescovo reggiano Teuzone e tale Stefanus venne appunto rogata infra castrum S. Stefano¹¹².

L'esatta ubicazione del castrum si ricava da un privilegio di età tardomedievale in cui l'Imperatore Venceslao, nel 1387, investì la nobile famiglia dei Pio, allora signori di Carpi, della località di Villa Sancti Stephani, elencandone i confini: "Villam Sancti Stephani Regine Diocesis...ubi fuit castrum...cujus quidem Ville et territorij ac vallis confines et termini sunt hij: a mane flumen Scitule, de subter Tajata predicta de super Territorium Rovereti Regine dioceses, a sero territorium de Novis, territorium de Fossoli, et territorium Carpi"¹¹³. Ancora oggi, tra il territorio di Novi di Modena e Concordia, esiste una contrada Santo Stefano che si trova a meno di due chilometri dalla riva sinistra del fiume Secchia. In questa località, a ridosso della via poderale Santo Stefano, un vasto affioramento di materiale archeologico è stato identificato con il

tardo-antica; sul *Saltus Bonetia* si veda P. Bonacini, *Terre d'Emilia*, Bologna 2001, p. 131.

110 P. Torelli, *Regesto Mantovano*, vol. I, doc. N. 27, pp. 20-21, Roma 1914 (Istituto Storico Italiano).

111 P. Torelli, *Regesto Mantovano*, vol. I, doc. N. 28, pp. 21-22, Roma 1914 (Istituto Storico Italiano).

112 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. LXXXIV, pp. 217-219.

113 G. Tiraboschi, *Dizionario topografico degli Stati Estensi*, Modena 1825 (rist. Anast. Bologna 2002), vol. II, pp. 363-365, s.v. S. Stephani Plebs.

castrum di Vicolongo¹¹⁴. Le foto satellitari digitali¹¹⁵ mettono in evidenza le impressionanti tracce di un fossato circolare che circonda un'area di terreno scuro, di forma quadrangolare, che in aratura appare come un consistente affioramento di materiali da costruzione (mattoni, coppi, pietre squadrate recanti tracce di malta), materiali ceramici e terreno antropizzato¹¹⁶; in esso vanno riconosciuti i resti delle strutture pertinenti all'antico castrum vescovile, che racchiudeva un'area insediata di 210 metri di diametro, pari ad una superficie di 3,5 ettari;

Le strutture visibili in foto satellitare sono ovviamente da attribuire all'ultima fase di vita del sito fortificato; sappiamo che la più tarda attestazione dell'esistenza del castrum Sancti Stephani risale al 1361 e la si

114 Ved. AA. VV., Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena, Firenze, 2003, vol. I, Pianura, Comune di Novi di Modena, Scheda n. 5 (NM 5). Il sito è stato identificato a partire dai primi anni '90 in seguito alle ricognizioni di superficie condotte dal Gruppo Archeologico della Bassa Modenese (1991) e dal Gruppo Archeologico Carpigiano (1994).

Il sito archeologico della pieve e del castello, individuato nel corso di ricognizioni di superficie, si estenderebbe per circa 12.000 mq. presso via S. Stefano; esso ha restituito anche tracce di una frequentazione di epoca romana (NM 15). Il sito si trova presso un paleoalveo attribuibile al fiume Crostolo, attivo nell'altomedioevo, e pare aver beneficiato di questa posizione in diretta connessione con la viabilità fluviale, come documentano alcune pareti di anfore romane tardo-antiche ritrovate *in situ*. Per quanto riguarda i materiali della piena età medievale, vanno segnalati un fondo di scodella in ceramica graffita bizantina databile al tardo XII secolo e alcuni frammenti di recipienti (boccali e una forma aperta) in ceramica invetriata prodotta in area veneta, diffusa a partire dal

XIII

secolo.

Tra le altre ceramiche rinvenute sono inoltre attestati recipienti in ceramica da fuoco (olle, catini-coperchio, pentole) che ben documentano il passaggio tra Alto e Basso Medioevo, mentre la maiolica arcaica presenta sia forme di tardo XIII secolo che boccali diffusi nel corso del XIV secolo. Nel complesso la ceramica medievale di S. Stefano trova confronti più significativi con i contesti urbani che non con quelli rurali. Si segnala inoltre la presenza di laterizi probabilmente pertinenti alle strutture della pieve. Si tratta di alcuni elementi di forma semicircolare allungata e di un mattone sesquipedale di età romana rilavorato, databili ai secoli centrali del Medioevo.

115 L'emergenza è stata identificata grazie all'utilizzo delle immagini satellitari, fotografie aeree e dati topografici memorizzati nella piattaforma GIS disponibile su Google Earth (<http://earth.google.com>). La data di acquisizione dell'immagine è il 4 settembre del 2003; la foto satellitare è stata scattata dopo lavori di aratura eseguiti nell'area oggetto di indagine, permettendo una chiara lettura dell'emergenza. Le coordinate geografiche del sito sono: 44° 54' 09, 13" N, 10° 57' 29.97" E. Nella foto satellitare sembra riconoscersi, nell'angolo sud-ovest del fossato di circonvallazione, la traccia di due torri o bastioni a pianta semicircolare. Il *castrum* appare attraversato dall'odierna strada podereale Santo Stefano, che potrebbe ricalcare il percorso della via indicata come esistente *extra castrum Sancti Stephani* nell'anno 961.

116 Il sito è stato oggetto di un sopralluogo da parte di chi scrive nel tardo settembre del 2007. L'area pertinente all'antico insediamento appariva in gran parte dissodata da recenti arature; è stato così possibile verificare la presenza di cospicuo materiale di età romana affiorante dalle arature, frammisto a quello di età medievale; in particolare va segnalata la presenza di frammenti di embrici, esagonette da pavimentazione laterizie, frammenti di anfore ed *opus doliare*.

ritrova in un'investitura del vescovo di Reggio, Bartolomeo d'Asti, in favore di Feltrino Gonzaga, al quale veniva concesso il possesso del *Castrum Sancti Stephani in Valle*.¹¹⁷ Come abbiamo visto sopra l'investitura del 1387 della località di Santo Stefano attesta, laconicamente, l'avvenuta distruzione del castello: "*Villam Sancti Stephani Regine Diocesis...ubi fuit castrum*". La scomparsa del fortilizio va quindi fatta risalire al periodo compreso tra il 1361 ed il 1387, avvenuta con tutta probabilità in seguito alle vicende belliche che segnarono la fine del dominio di Reggio da parte di Feltrino Gonzaga nel 1371.

III. Castello di Torricella. Anno 912. Berengario prende sotto la sua protezione la cappella di Santa Maria di Torricella, aggiudicata alla Chiesa di Reggio in un placito precedentemente tenuto in Pavia. Originale, Archivio della Cattedrale di Reggio Emilia. P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XLI, pp. 106-108: "... Noverit omnium industria fidelium nostrorum presentium scilicet ac futurorum, qualiter sepius disceptionem actam venerabilis Regensis episcopus Petrus inter se et Vuifredum comitem de quibusdam rebus Regensi ecclesiae pertinentibus, hoc est de capella S.Marie qui dicitur Turricella...supradicta S.Marie capella et castro inibi facto, vicarios S.Marie et S.Prosperei quorum videbatur esse proprietas".

Questo documento attesta come già esistente un castello eretto presso la parrocchia di Santa Maria di Torricella, nominata come proprietà della chiesa di Reggio. Sappiamo da una carta rogata nell'anno 899 che la cappella di Santa Maria di Torricella era ubicata presso Suzzara: "...in insola Subiara ubi dicitur Turricella abente ibi capella que est constructa in honorem Dei genitricis Marie..."¹¹⁸. Poichè nel documento dell'899 non si fa alcuna menzione del castello, ne consegue che la realizzazione di questa struttura va senz'altro collocata tra l'anno 899 ed il 912. Non lontano da Suzzara porta ancora oggi il nome di Torricella una frazione del comune di Motteggiana (MN), località che va senz'altro identificata con quella menzionata nel nostro documento¹¹⁹. Una tradizione locale tramanda la notizia che l'antica cappella di Santa Maria di Torricella, e quindi anche le fortificazioni che la circondavano, venne sommersa e distrutta dalla disastrosa alluvione del Po del 1705; il sito dell'antico castello si troverebbe oggi all'interno della golena sulla sponda meridionale del Po,

¹¹⁷ G. Tiraboschi, *Dizionario topografico degli Stati Estensi*, Modena 1825 (rist. anast. Bologna 2002), vol. II, p. 365.

¹¹⁸ P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. n. XXIX, pp. 77-79, originale.

¹¹⁹ Ved. L. Bonilauri, *La diffusione dell'azienda curtense nel territorio reggiano nei secoli VIII, IX, X*, in "Bollettino Storico Reggiano", numero speciale, Reggio Emilia 1977.

sepolto dalle coltri alluvionali. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a strutture fortificate sorte durante il primo decennio del X secolo, nel convulso periodo di insicurezza scatenato dalla calata delle orde ungheresi in pianura Padana. Con l'erezione dei castelli di Torricella, di Villa Gorgo e di Vicolongo, sembra affermarsi la volontà dell'episcopio reggiano di creare una serie di presidi in direzione della via fluviale padana; questo fenomeno, già pienamente attestato nel corso del IX secolo¹²⁰, mirava al raggiungimento del tratto mediano del Po ed al controllo, almeno parziale, dei traffici che vi si svolgevano. Dopo la creazione del Regno italico, grazie alle numerose concessioni dei Carolingi e dei loro successori, venne a concretizzarsi un'assunzione di poteri sempre più ampi da parte dei vescovi reggiani, a cominciare dalla giurisdizione sulla città e sul suo distretto per un raggio di quattro miglia; tra il IX ed il X secolo essi giunsero a disporre, almeno formalmente, di gran parte dei beni fiscali posti all'interno della diocesi; come ha lucidamente rilevato B. Carboni "...la giurisdizione sulla città e sul distretto...non veniva pensata e considerata come una cintura costituente un limite invalicabile, ma come il presupposto di una base ben munita da cui spaziare, scendendo verso il Po o salendo verso l'Appennino¹²¹. Va poi sottolineato che la nascita dell'incastellamento in area padana mette sovente in risalto lo stretto legame tra fortezza, mercato e porto fluviale; l'elargizione di diritti di mercato e di controllo dei porti fluviali da parte della corona va considerata una sorta di "premio di incoraggiamento" per chi si sobbarca l'onere della costruzione di un castello¹²². Nel caso del castello di Villa Gorgo re

120 Ved. P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. n. XI, pp. 32-34, anno 841 (beni donati alla chiesa di Reggio presso la località di Vicolongo); doc. n. XIV, pp. 39-42, anno 870 (l'imperatore Lodovico II dona alla chiesa di Reggio l'isola di Suzzara); doc. n. XVI, pp. 44-47, anno 880 (Carlo III dona nuovamente alla chiesa di Reggio Suzzara); doc. n. XVII, pp. 47-48, anno 881 (il vescovo di Reggio, Paolo, dona ai canonici della Cattedrale tutti i suoi beni in Gorgo e Curviatico); doc. n. XX, pp. 55-58, anno 883 (conferma da parte di Carlo III alla chiesa di Reggio di vari beni, tra cui l'isola di Suzzara). A questo riguardo va ricordato che la chiesa reggiana deteneva, forse a partire dall'età di Carlomagno, diritti ed esenzioni fiscali riguardo la navigazione lungo il Po, nonché saline a Ferrara e Comacchio: "...*seu etiam per Padum sursum vel deorsum navigando ripaticum tollendo (scil. iudex publicus), sicuti Ferrarias aut Commeaclim, ubi supradictus locus sacer salinas dinoscitur habere*". P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. n. V, pp. 13-16. Questo documento, datato al 25 maggio 781 è senz'altro frutto di una falsificazione di X secolo (P. Torelli *ibidem*, pp. 15-16); tuttavia le notizie riguardanti i diritti di navigazione sul Po si trova già in documenti autentici del IX secolo e va pertanto ritenuta genuina (P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. n. XVIII, pp. 49-52; conferma di privilegi da parte di Carlo III alla chiesa di Reggio).

121 B. Carboni, *Il Bosco del Professore. Il gagium nostrum regiense dal secolo VIII agli inizi del XIII*, in *Per Vito Fumagalli*, a cura di M. Montanari, A. Vasina, Bologna 2000, pp. 13-53, a p. 20.

122 Ved. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984, p. 142, testo e note.

Berengario I concede al suo vassallo Lupo la potestas sul traffico fluviale del Po presso Gonzaga e da Gonzaga lungo il Bondeno, traffico che appare in gran parte controllato da mercatores Veneti¹²³. Allo stesso modo e nello stesso torno di anni il castello di Nogara, nella bassa pianura veronese, venne realizzato anche con lo scopo di proteggere uno scalo fluviale sul fiume Tartaro¹²⁴. Nei tre casi sopra illustrati la documentazione disponibile ci ha consentito di cogliere nelle sue primissime fasi la nascita di un sistema di fortificazioni che, nell'area presa in esame, vengono affidate per concessione regia al vescovo o a suoi vassalli. Lo stesso fenomeno è documentato, nello stesso periodo nel vicino territorio modenese: nell'anno 904 risulta già edificato un castello "prope muras Civis Nove"¹²⁵; si tratta di una fortificazione sorta accanto al centro di Cittanova, fondato dal re longobardo Liutprando (712-744) a presidio della via Emilia¹²⁶; qui, a partire dai decenni centrali del IX secolo risiedevano stabilmente i conti di Modena; in quest'epoca la località doveva già essere dotata di mura ed altri apparati difensivi. Nel documento del 904 la piena proprietà del castello venne concessa da re Berengario I al vescovo di Modena, Gotifredo, assieme al diritto di organizzare al suo interno un mercato e di riscuotere i relativi diritti fiscali. La documentazione superstita degli antichi archivi modenesi ci fornisce numerosi particolari sull'organizzazione

123 La menzione di navigatori veneti che, agli albori del X secolo, percorrevano il tratto emiliano del Po, fa venire subito alla mente il celebre passo di Sidonio Apollinare, autore vissuto nella seconda metà del V secolo, che nel percorrere il tragitto fluviale Cremona-Ravenna notava come a Brescello avvenisse lo scambio degli equipaggi tra i navigatori Veneti e quelli Emiliani: "*Brixellum dein oppidum, dum succedenti Aemiliano nautae decedit Venetus remex...*" (Sidonio Apollinare, *Epistulae*, I, 5,5, in *Sidoine Apollinaire*, II, *Lettres* (libri I-V), traduzione a cura di A. Loyen, Paris 1970). Si tratta di un confronto di grande interesse che attesta un *continuum* tra tarda antichità ed altomedioevo in merito all'esercizio della navigazione padana in quest'area.

In questo periodo l'esistenza di uno scalo fluviale sul Po è attestato anche presso anche presso Guastalla, in comitato reggiano; il porto veniva utilizzato dalla potente abbazia piacentina di San Sisto che qui possedeva una *curtis*. Tra le prestazioni d'opera richieste ai liberi coltivatori che lavoravano nella *curtis* erano esplicitamente menzionati gli oneri di trasporto delle derrate che spettavano all'Abbazia. Queste merci, soprattutto vino e cereali, venivano fatte confluire sulle riva del Po presso Guastalla da dove le navi del monastero le trasportavano sino a Piacenza: "*Et quandum oportum fuerit, nos ipsum granum et vinum cum nostro despendio evegere debeamus ad ripa Padii in caput de Vuardestalla, ubi navi ipsius monesterii ablicaverint, consignato a misso dominico*". Ved. E. Falconi, *Le carte cremonesi dei secoli VII-XIII*, I vol., Cremona 1979, doc. n. XXVII, pp. 72-74. Originale, giugno 882.

124 *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiapparelli, Roma 1903, doc. n. LXV, p. 177. Nel documento, oltre alla licenza di edificare un castello, si concede al vescovado di Verona di *exercere negotia* e di *mercatum aedificare*, nonchè di esigere il *ripaticum*.

125 E.P. Vicini, *Regesto della cattedrale di Modena*, Roma 1931-1936, vol. I, p. 54, anno 904.

126 Sulle varie ipotesi riguardanti l'epoca di fondazione di Cittanova e lo sviluppo di questo centro in età altomedievale si veda P. Bonacini, *Terre d'Emilia*, Bologna 2001, pp. 141-151 *passim*.

amministrativa del castello¹²⁷: il vescovo doveva garantire il mantenimento e la difesa della struttura fortificata suddividendone l'area interna in piccoli appezzamenti che venivano affittati a condizioni vantaggiose a famiglie provenienti dalle contrade vicine¹²⁸. I nuovi residenti, al fine di ottenere un sedime dentro al castello, dovevano donare alla chiesa di Modena un appezzamento di loro proprietà posto nel villaggio di origine, riottenendolo subito dopo in enfiteusi. Gli affittuari erano tenuti alla difesa ed alla manutenzione delle mura in ragione della porzione confinante con le singole locazioni; sui lotti gli affittuari erano tenuti a costruire le loro abitazioni ed a risiedervi stabilmente, ricevendo in cambio il diritto di entrare ed uscire liberamente dal castello e di far pascolare i propri animali nei terreni circostanti. Questi dati consentono di ipotizzare che analoghe normative contrattualistiche determinassero i rapporti tra l'episcopio di Reggio e gli abitanti dei castelli sottoposti alla sua autorità.

IV. Castello di Bagnolo in Piano. Settembre-dicembre dell'anno 946. Adelardo, vescovo di Reggio, assegna la chiesa di Santa Mustiola in Bagnolo ed altri beni per il mantenimento dei lumi per l'altare dei Santi Grisanto e Daria. Copia semplice di mano del XII secolo, Archivio della Cattedrale di Reggio Emilia. P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. LV, pp. 140-142. Nel documento viene menzionata la chiesa di Santa Mustiola come sita prope castrum Baniolum". Alla data del 946 il castello di Bagnolo appare dunque come già edificato; esso è pure menzionato in un'altra carta del X secolo (non datata), ma da collocare tra gli anni 945 e 952¹²⁹. In mancanza di attestazioni documentarie specifiche si può affermare in via deduttiva che anche il castello di Bagnolo ricadesse sotto la giurisdizione del vescovo di Reggio che in questa località possedeva numerosissimi beni. L'ubicazione dell'antico castrum Baniolum è accertabile dall'analisi della cartografia storica. Nelle levate I.G.M. del 1883 e del 1936 è perfettamente leggibile l'andamento ellissoidale del fossato di circonvallazione, perfettamente ricalcato dalla viabilità storica. Esso circonda l'area delimitata dalle attuali piazza Garibaldi ad est, via della Repubblica a nord, via Gramsci ad ovest

127 P. Bonacini, *Terre d'Emilia*, Bologna 2001, pp. 147-151; cfr. Inoltre A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984, pp. 258-259. I documenti utili a ricostruire l'organizzazione interna del castello di Cittanova e le norme contrattualistiche stipulate tra i residenti e la cattedrale modenese sono i seguenti: E.P. Vicini, *Regesto della cattedrale di Modena*, Roma 1931-1936, vol. I, doc. n. 35 a p. 54. Anno 904; doc. n. 38 a p. 57, anno 905; doc. n. 40 a p. 59, anno 911; doc. n. 41 a p. 61, anno 911; doc. n. 42 a p. 63, anno 914.

128 Le località di provenienza dei nuovi residenti all'interno del castello di Cittanova erano tutte ubicate ad ovest ed a sud-ovest di Modena, non lontano dalla stessa Cittanova: esse erano Baggiovara, Magreta, Freto, ancora oggi esistenti, e le scomparse Pradelle e Cornaleto.

129 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. LVII, pp. 144-146.

e sud; si tratta di una superficie con un diametro massimo di 200 metri. Ancora oggi sopravvive, anche se notevolmente rimaneggiata, la struttura dell'antico mastio tardo-medievale (il cosiddetto "Torrazzo"), adibito a torre civica.

V. Castello di Novi di Modena. 4 agosto dell'anno 946. Ermenaldo, vescovo di Reggio, concede a livello a vari liberi uomini terre in Talaria e Runcise. Nel documento viene menzionato il castrum Nove, corrispondente alla località di Novi di Modena. Originale, Archivio della Cattedrale di Reggio Emilia. P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. LXVII, pp. 175-176. In questo contratto di livello si specifica che il canone, consistente in sei denari d'argento, debba essere corrisposto al vescovo ed ai suoi successori o al messo del vescovo che risiedeva in castrum Nove. Sappiamo che nell'anno 923 risulta già esistente a Novi una curtis dominica posta sotto l'autorità del vescovo di Reggio¹³⁰, ma in questa data non si trova alcuna menzione del castello. Di grande interesse è l'attestazione del messo vescovile residente all'interno del castello, presenza che rivela come la struttura fortificata fosse posta sotto il controllo diretto dell'episcopio reggiano. Alla metà dell'XI secolo il castello di Novi è tra quelli tenuti dal vescovo di Reggio "cum suis militibus"¹³¹. Ancora nel 1326 il legato pontificio di Giovanni XXII, fece istanza al Comune di Reggio affinché il castello di Novi fosse reso al vescovo; poichè il Comune si rifiutò di cedere il fortilizio il legato gettò l'interdetto sulla città¹³².

L'ubicazione precisa del castello di Novi non è accertata da riscontri archeologici; secondo una consolidata tradizione locale esso doveva sorgere nell'area adiacente la chiesa plebana di San Michele.

VI. Castello di Isola San Benedetto. 25 agosto dell'anno 961. Il conte Adalberto Atto fa una permuta di terre con la canonica di Reggio. Egli riceve beni situati in due località prossime al corso del Po: si tratta di insula Mauritula, detta anche "di San Benedetto", e di insula Gurgo

130 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XLVI, pp. 115-117

Ritengo che la *curtis domnica in Nove* citata in questo documento corrisponda a Novi di Modena e non alla località di Corte Nuova, posta presso Argine, ai confini del Novellarese, citata in una carta reggiana dell'anno 907 (P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XXXVIII, pp. 99-102).

131 P. Torelli, F.S. Gatta, *Le carte degli archivi reggiani* (anni 1051-1060), doc. N. IX, pp. 15-17, Reggio Emilia 1938.

132 G. Tiraboschi, *Dizionario topografico degli Stati Estensi*, Modena 1825 (rist. Anast. Bologna 2002), vol. II, pp. 145-148, a p. 147, s.v. Nove.

Pedagnolo¹³³.

Vi si attesta che presso l'insula Mauritula era sorto in passato un castello, evidentemente non più esistente all'epoca di redazione del documento: "... rebus iuris ipsius (ecclesiae) in insula Mauritula, seu S. Benedicti prope fluvio Padi, ubi castrum constructum fuit...". Non conosciamo le cause che determinarono la scomparsa del castello (distruzione in seguito ad eventi bellici?, una piena del Po o semplice abbandono?), ma sicuramente esso era appartenuto originariamente alla Chiesa di Reggio¹³⁴. L'uso dell'espressione ubi castrum constructum fuit sembra sottintendere che la struttura fosse scomparsa da tempo, e potrebbe quindi riferirsi ad un sito sorto in una fase antecedente il X secolo. Riguardo alla sua ubicazione sappiamo che l'isola Mauritula o di San Benedetto corrisponde al luogo su cui sorse l'abbazia di San Benedetto di Polirone, fondata nell'anno 1007 dal marchese Tedaldo, figlio di Atto-Adalberto, su quelle terre originariamente appartenute alla chiesa reggiana¹³⁵.

L'esistenza di altri due castelli sorti nella pianura reggiana a nord della via Emilia è attestata in un diploma dato il 14 ottobre del 980 dall'Imperatore Ottone II in favore della Chiesa di Reggio. Si tratta dei castelli di Fabbrico e di Prato di Correggio. Nel documento viene confermato al vescovo di Reggio "...omne districtum, teloneum, terraticum, strataticum, omnemque publicam functionem tam infra eandem Regiensem civitatem quam extra in circuitu per quatuor miliariorum spacia", ossia la delega di tutte le funzioni pubbliche dentro la città di Reggio ed attorno per un raggio di quattro miglia, nonché la facoltà di costruire castelli, fortificazioni, porti e mulini: "...potestatem castella, municiones, portus, molendina... construere"¹³⁶. Tra i beni elencati figura il "Castellum de Faurige cum plebe", località che va senza indugio identificata con l'odierna Fabbrico, nella bassa pianura reggiana.

VI. 30 settembre dell'anno 1001. In un placito tenuto presso il castello di Carpi (MO) alla presenza di Tedaldo marchese e conte del comitato di Reggio, alcuni testimoni ivi convenuti dichiararono che la località di Viniolo è di proprietà del monastero di Santa Giulia di Brescia. Originale, Archivio

133 P. Torelli, *Regesto Mantovano*, vol. I, doc. N. 224, pp. 18-19, Roma 1914 (Istituto Storico Italiano)

134 Cfr. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984, p. 104.

135 B. Bacchini, *Dell'Istoria del monastero di San Benedetto di Polirone nello stato di Mantova*, Modena 1696, pp. 15-16.

136 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. n. LXIX, pp. 179-182. Copia del 1421.

di Stato di Reggio Emilia, Monastero di San Prospero. P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XCIV, pp. 238-241.

In questo placito troviamo la prima attestazione nelle fonti documentarie dei due castelli di Carpi e di Migliarina. L'atto venne infatti rogato "infra castro locus qui dicitur Carpo"; poco oltre il documento menziona espressamente la località di Viniolo come posta "non multum longe da castro et...curte Milliarina". Anche in questo caso non possediamo gli atti di fondazione dei due fortificati, che risultano già esistenti nel 1001; in questa data il castello di Carpi appare esplicitamente in possesso del marchese Tedaldo: "...castro locus cui dicitur Carpo, quod Teudaldus marchio et comes istius Regensis comitatus detinet". Si può pertanto legittimamente ipotizzare che Carpi sia stata fortificata dallo stesso Tedaldo o da suo padre Adalberto Atto, anch'egli conte del comitato reggiano, che nell'anno 962 abbiamo visto tenere un placito nel vicino castrum vescovile di Santo Stefano. Il sito del castrum altomedievale di Carpi va senz'altro identificato con l'area denominata "Castelvecchio"; essa si affaccia su piazzale Re Astolfo, adiacente al lato orientale del complesso rinascimentale della rocca dei Pio. Il castrum altomedievale doveva circondare anche l'antica chiesa plebana, detta per questo di Santa Maria "in castello", attestata per via documentaria già nella prima metà del IX secolo¹³⁷ e che una tradizione erudita vuole essere stata fondata da re Astolfo.

VII. La testimonianza dell'avvenuta erezione di un castrum a protezione della curtis di Migliarina nell'anno 1001 è preceduta, nell'arco del X secolo, da tre documenti riguardanti questa località in cui non si trova alcuna menzione del castello; si tratta di un livello del 1 settembre 916, dato a Pavia; una *Cartula commutationis* data a Piacenza il 23 luglio 978 ed infine un'altra *Cartula commutationis*, data a Sirmione il 22 giugno 980¹³⁸. L'esistenza del castrum nei primi anni dell'XI secolo è invece confermata da un contratto di livello stipulato il 4 agosto del 1004 "infra castro Millerina"¹³⁹

Presso l'abitato di Migliarina, frazione del comune di Carpi, le fotografie satellitari mostrano con grande evidenza la traccia circolare del fossato

137 La prima menzione di una "*plebs Carpensis*" si trova in un decretale pontificio di Pasquale I, che fu papa dall'anno 817 all'825; cfr. G. Tiraboschi, *Dizionario topografico degli Stati Estensi*, Modena 1825 (rist. Anast. Bologna 2002), vol. I, pp. 135-161, a p. 147 a p. 136, s.v. *Carpum*.

138 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, docc. n. XLIV, p. 112; n. LXVI, p. 172; n. LXVIII, p. 176.

139 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, docc. n. XCVI, pp. 245-246.

pertinente all'antico castrum che circonda l'area della locale chiesa parrocchiale e del vicino cimitero¹⁴⁰. La struttura fortificata sorse nel cuore di un'antica tenuta fiscale longobarda donata dal re Desiderio al monastero di Santa Giulia di Brescia nell'anno 772. Già alla fine dell'VIII secolo Migliarina divenne la sede di una delle più importanti e ricche curtes del cenobio bresciano¹⁴¹. Ancora oggi la locale chiesa parrocchiale, posta al centro dell'area fortificata, porta ancora la dedicazione eponima di Santa Giulia. Analogamente a quanto rilevato nei casi di Santo Stefano di Vicolongo e di Bagnolo in Piano l'area occupata dall'antico castello appare delimitata da un fossato di forma circolare, con un diametro massimo di 170 metri; l'area insediata appare rilevata di circa 2 metri rispetto al circostante piano di campagna, costituendo di fatto una "motta" tra le meglio conservate della pianura reggiana e modenese. L'orientamento della chiesa di Migliarina e degli edifici annessi, nonché dei limiti agrari posti all'interno dell'area fortificata, ricalcano quello degli assi della centuriazione romana ancora leggibili nel territorio circonvicino, circostanza che sembra dimostrare una sostanziale continuità insediativa del luogo tra età antica ed altomedioevo.

L'appartenenza del castello di Migliarina ad un istituto monastico come il cenobio bresciano costituisce un'apparente anomalia nel contesto

140 L'emergenza è ben riconoscibile nelle immagini satellitari memorizzate nella piattaforma GIS disponibile su Google Earth (<http://earth.google.com>). La data di acquisizione dell'immagine è il 21 luglio del 2003. Le coordinate geografiche del sito sono: 44° 48' 17, 21" N, 10° 50' 12.63"

141 Sulla genesi della *curtis* di Migliarina si veda B. Carboni, *Il Bosco del Professore. Il gajum nostrum regiense* dal secolo VIII agli inizi del XIII, in *Per Vito Fumagalli*, a cura di M. Montanari, A. Vasina, Bologna 2000, pp. 13-53. Per la ricostruzione dell'estensione terriera e dell'articolazione interna della *curtis* di Migliarina si veda *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, m. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma 1979, S. Giulia di Brescia (G. Pasquali), pp. 41-94, a p. 85, s.v. "*In curte Miliarina*"; Corte di Migliarina (A. Castagnetti), pp. 199-204. La prima fonte documentaria, denominata *Brevaria de curtibus Monasterii (scil. S. Iuliae)*, secondo G. Pasquali venne realizzata a più mani da vari amanuensi in un periodo compreso tra l'anno 879 ed il 906. Il secondo documento, conservato in originale nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia, il cosiddetto *Breve de curte Milliarina*, venne datato genericamente da P. Torelli, il suo primo editore, al X secolo (ved. P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. N. XCII, pp. 234-236). Recentemente B. Carboni, con argomenti inoppugnabili, ha autorevolmente retrodatato il documento facendolo risalire al tardo VIII secolo. Carboni ha sostenuto la sua datazione dopo aver notato in esso la presenza di elementi contenutistici riguardanti la linguistica (segnali manifestati dall'appartenenza dell'estensore del breve ad area germanoglotta con tendenza fonologica longobarda) e la numismatica (presenza contemporanea di doppia monetazione: *tremissi* longobardi d'oro e denari carolingi d'argento), dati che secondo l'autore portano a circoscrivere al decennio 781-791 lo spazio temporale utile per una datazione certa del *Breve* di Migliarina; su questo punto si veda B. Carboni, *La corte di Migliarina nell'altomedioevo*, in *Atti e Memorie per la Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi*, s. XI, 12, Modena 1991, pp. 25-32.

territoriale reggiano, dove, come abbiamo dimostrato in precedenza, il fenomeno dell'incastellamento appare governato in toto dall'episcopio durante tutto l'arco del X secolo; tuttavia l'organizzazione amministrativa del castello e la contrattualistica che determinava i rapporti tra istituto monastico ed i nuovi residenti all'interno della curtis incastellata dovevano essere sostanzialmente identici a quelli documentati per le località fortificate possedute dagli episcopi; in mancanza di una documentazione specifica che riguardi Migliarina si può ipotizzare una normativa contrattualistica analoga a quella attestata tra l'abbazia di San Silvestro di Nonantola e le famiglie che, tra l'anno 920 ed il 936, andarono a risiedere all'interno del castello di Nogara, nella bassa veronese. Come abbiamo visto sopra il castello di Nogara venne fondato con un decreto Regio nell'anno 906 su istanza del vescovo di Verona¹⁴² per poi passare poco dopo (anno 911) in possesso dell'abbazia di Nonantola¹⁴³; nell'anno 920 ai nuovi residenti (si tratta di 25 famiglie), il cenobio modenese concedeva in affitto la metà del castello di Nogara con l'obbligo ai contraenti di difenderlo in caso di attacco¹⁴⁴; il monastero si impegnava a dare in usufrutto agli affittuari una selva di sua proprietà posta nei dintorni del castello. Nell'anno 936 i contratti con i concessionari vennero rinnovati; ad essi si richiedeva esplicitamente di provvedere alla trasformazione in mura di pietra il circuito difensivo originario, che precedentemente doveva essere stato realizzato in legno e terra battuta¹⁴⁵. Per analogia si possono ipotizzare operanti una serie di normative simili anche tra il monastero di Santa Giulia ed i residenti all'interno del castello di Migliarina. Va comunque rilevato che a Santa Giulia non era concessa in toto la delega dei poteri pubblici nelle località possedute; ad esso dovevano spettare solo i gradi inferiori della *justitia dominica*, non essendoci attestazioni evidenti di un vero e proprio controllo di carattere pienamente giurisdizionale sulle località possedute. Non va dimenticato che in età carolingia e durante il *Regnum italicum* la signoria su un determinato territorio era proprio simboleggiata dall'esercizio stesso dell'autorità giudiziaria¹⁴⁶. Non è dato sapere con certezza a chi fosse affidata la *iustitia dominica* sul castello di

142 *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiapparelli, Roma 1903, doc. n. LXV, p. 177.

143 Per il documento che attesta il passaggio del castello di Nogara a Nonantola si veda *Codice diplomatico veronese del periodo dei re d'Italia*, a cura di V. Fainelli, Venezia 1963, doc. n. 106, p. 134.

144 G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola, aggiuntovi il codice diplomatico della medesima*, Modena 1784-1785, vol. II, doc. n. LXXVIII, p. 104.

145 G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola, aggiuntovi il codice diplomatico della medesima*, Modena 1784-1785, vol. II, doc. n. LXXXV, p. 114.

146 Su questo punto si veda B. Carboni, *Il Bosco del Professore. Il gagium nostrum regiense dal secolo VIII agli inizi del XIII*, in *Per Vito Fumagalli*, a cura di M. Montanari, A. Vasina, Bologna 2000, pp. 13-53, a p. 20, testo e note.

Migliarina al momento della sua erezione; si può soltanto ipotizzare che anche in questo caso fosse il vescovo di Reggio a detenerne i diritti signorili per delega regia e di averne affidato successivamente la gestione al monastero bresciano, che la attuava per mezzo di parenti e familiari delle badesse, nonché di sacerdoti e ministeriales.

L'alta pianura.

Passiamo ora all'analisi delle fonti che riguardano le fortificazioni sorte nel corso del X secolo nella fascia dell'alta pianura, delimitata a nord dalla via Emilia ed a sud dai primi contrafforti dell'Appennino.

I. In quest'area il primo castello attestato nelle fonti documentarie è quello di Rivalta, località posta a poco più di 5 chilometri a sud-ovest di Reggio Emilia, a ridosso delle prime propaggini collinari.

L'antica chiesa parrocchiale di S. Ambrogio, che ancora oggi porta la stessa dedicazione, è nominata in un documento dell'anno 857 come pertinenza del capitolo della Cattedrale di Reggio¹⁴⁷.

Con un diploma rogato a Reggio il 6 dicembre dell'anno 895 l'imperatore Lamberto concedeva ad Ingelberto, visconte di Parma, la terra di Rivalta, di proprietà fiscale, che era andata a costituirsi in una piccola azienda fondiaria: "...quandam corticellam iuris imperii nostri hactenus pertinentem de comitatu Regiensi sitam in loco cui dicitur Ripa Alta..." La sottrazione di Rivalta al capitolo di Reggio e la sua donazione ad un visconte parmense potrebbe essere spiegata alla luce del conflitto che opponeva in quegli anni il giovane imperatore Lamberto a Berengario del Friuli; proprio in Parma Lamberto aveva una delle sue città a lui più devote, grazie all'alleanza di esponenti della nobiltà locale nonché del potente vescovo Guidobodo, autentico "campione" del partito favorevole a Lamberto ed al padre di lui, Guido, in alta Italia. Al contrario a Reggio le forze locali pare fossero schierate in gran parte con la fazione di Berengario. La concessione della curtis di Rivalta al fedele Ingelberto costituiva comunque un'azione non troppo punitiva per l'Episcopio reggiano (si trattava tutto sommato della perdita di una piccola azienda fondiaria, una curticella per l'appunto); inoltre sappiamo che il giovane imperatore mentre si trovava a Reggio, probabilmente nello stesso dicembre dell'895, emanò una donazione in favore della Chiesa di Reggio che confermava le concessioni di Carlomagno e Lodovico II, dimostrando

147 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. n. XII, pp. 34-37.

così una volontà pacificatrice¹⁴⁸. Tuttavia con la concessione di Rivalta Lambertino consentiva ad un suo alleato di provata fede di poter allargare l'esercizio della sua carica pubblica in una località poco distante da un centro urbano sino ad allora fedele al suo avversario politico; Ingelberto ottenne infatti il possesso della corte di Rivalta in quanto rappresentante del potere pubblico nel vicino territorio parmense e non a titolo allodiale; nella donazione di Lambertino Rivalta è detta esplicitamente "pertinentem de comitatu Regiensi", ma quando la località venne restituita sette anni dopo da Berengario alla chiesa di Reggio nella persona del vescovo Pietro, essa è detta "iam olim pertinentem de Regiense comitatu"¹⁴⁹, dimostrando che tra l'895 ed il 902 Rivalta sia appartenuta di fatto ad un'altro comitato, che va senza indugio identificato con quello di Parma. Al di fuori dei terreni costituenti la curtis, a Rivalta esistevano dei fondi rimasti in pieno possesso della chiesa reggiana; lo si apprende da una carta di permuta dell'898 in cui Ardegiso, in rappresentanza della canonica di Reggio, cedeva a Framsit figlio del fu Gandolfo, sette pezze di terra ubicate a Rivalta permutandole con altre presso Borzano¹⁵⁰. Molti anni dopo, nell'anno 926, lo stesso Framsit riceverà in precaria dalla canonica di Reggio una vasta estensione di terreni, colti ed incolti, facenti capo a Rivalta¹⁵¹.

Grazie agli studi condotti da Vito Fumagalli all'inizio degli anni "70 del secolo scorso siamo oggi in possesso di alcuni dati che ci permettono di inquadrare meglio la figura di Framsit e dei suoi discendenti che, come vedremo, contesero a lungo alla Chiesa di Reggio il possesso di Rivalta¹⁵². Nel documento del 926 è specificato che Framsit, figlio del defunto Gandolfo, è di nazionalità franca; alla stipulazione dell'atto figurano tre vassalli di Framsit, Arnegiso, Agrienone e Vuiberto, circostanza che attesta l'elevato rango sociale del personaggio. Hlawitscha ha dimostrato a suo

148 L'esistenza di un diploma di Lambertino, perduto, in favore della Chiesa di Reggio, è confermata da un successivo diploma di Ottone II che ne fa menzione: "*omnes cortes et plebes omnesque res et proprietates in eodem Regiensi comitatu..., eidem sancte ecclesie per precepta decessorum nostrorum magnorum scilicet imperatorum Karoli, Ludovici, Lambertini...*". P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. n. LXVIII, pp. 179-182.

149 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. n. XXXV, pp. 93-95. Pavia, 17 luglio 902. Il re Berengario conferma al vescovo Pietro la corte di Rivalta. O. Rombaldi, in uno studio dedicato alla località di Rivalta in età medievale, sottolineava come la conferma berengariana riguardasse la sola parte delle terre di Rivalta di proprietà fiscale, e non quelle possedute dalla locale chiesa di S. Ambrogio; ved. O. Rombaldi, *Rivalta (857-1223)*, in "Il Pescatore Reggiano", Reggio Emilia 1979, pp. 151-165 a p. 154.

150 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. n. XXVII, pp. 71-74.

151 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. n. XLVII, pp. 117-121.

152 V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tubingen 1971, pp. 53-64.

tempo che il nostro Framsit era oriundo di Piacenza e che ricoprì in questa città la carica di vicecomes¹⁵³; ciò sembra confermato dalla presenza di proprietà terriere di Framsit “filius quondam Gandulfi” nel comitato piacentino, attestate in un documento del 927. Il nostro Framsit disponeva, dunque, nell’anno 926 di una azienda fondiaria, tenuta in precaria dai canonici della Cattedrale di Reggio, che aveva dimensioni e valore economico considerevoli; si trattava di una dotazione terriera di complessivi 459 iugeri, che comprendeva ben 23 massaricie, ben più ampia di qualsiasi altra azienda fondiaria posseduta nei decenni successivi da Adalberto Atto di Canossa, futuro conte del comitato reggiano. Questa circostanza sembra dimostrare la volontà di Framsit di trasferire i propri interessi economici dal piacentino ed accentrarli in territorio reggiano; la particolare consistenza del patrimonio a sua disposizione, l’attestazione di uomini a lui legati tramite rapporti vassallatici, nonché l’aver ricoperto in precedenza la carica vicecomitale, costituiscono elementi che sembrano dimostrare le aspirazioni di Framsit a voler esercitare cariche pubbliche nel distretto reggiano, probabilmente con l’appoggio del potente episcopio locale.

Le cose andarono però diversamente: quasi certamente Framsit non fu mai conte del comitato reggiano ed inoltre non poté assicurarsi una discendenza diretta. Nel già citato documento del 926 Framsit rivela che non ha ancora figli maschi; alla sua morte, se avrà avuto figli, i beni oggetto della precaria stipulata con la Chiesa reggiana andranno ad essi; in caso contrario tutto passerà nelle mani del nipote omonimo, Framsit iunior, con tutta probabilità figlio di una sorella¹⁵⁴. Il nome di Framsit iunior compare successivamente in una carta rogata a Reggio il 5 luglio del 962 tra quello dei vassalli di Adalberto Atto da Canossa, allora già investito del titolo di comes del distretto di Reggio¹⁵⁵; evidentemente il prestigio politico e la

153 E. Hlawitscha, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien, (774-962)*, Freiburg in B. 1960, p. 181.

154 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. n. XLVII, pp. 117-121; nel documento si legge: “...et si ego (scil. Framsit) sine filiis masculis...mortus fuero, tunc mihi et Framsit filio quondam Raginerii nepote meo..., diebus vitae nostre concedere dignaretis precario et emphithetocario nomine res iuris prefata canonica S. Mihaelis in loco et fundo Rivalta...”. Che Framsit iunior fosse figlio di una sorella di Framsit senior e non di un fratello lo si deduce dal fatto che il nipote era di legge diversa, non franca, bensì longobarda; se egli fosse stato figlio di un fratello del franco Framsit senior, sarebbe stato anche lui di legge franca. Il padre di Framsit iunior, Raginerio, di legge longobarda, doveva pertanto aver sposato una sorella di Framsit senior; su questa ricostruzione ved. V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tubingen 1971, pp. 59-60.

155 C. Manaresi, *I Placiti del Regnum Italiae*, Vol. II, 1, Roma 1957, doc. n. 146, pp. 7-11. Ved. anche P. Torelli, *Regesto Mantovano*, vol. I, doc. N. 26, pp. 19-20, Roma 1914 (Istituto Storico Italiano).

ricchezza fondiaria della sua famiglia non furono sufficienti a garantirgli l'accesso alla massima carica pubblica del distretto reggiano; al contrario fu il parvenu Adalberto Atto, proveniente da una famiglia di minor rilievo, originaria del comitato lucchese, a conseguire il titolo comitale di Reggio, conseguenza dei personali, forti, legami di alleanza con i sovrani del Regno, da Ugo ad Ottone I.¹⁵⁶

Vent'anni dopo, nel 981, riappare il nome di Framsit iunior nelle carte della Chiesa reggiana; nel settembre di quell'anno egli stipula un contratto di livello con due famigli di coloni "liberi homines" per una massaricia sita in Rivalta. Egli risulta ancora tenentario della precaria di Rivalta per conto della canonica della Cattedrale di Reggio; ma vi è di più: a Rivalta ora sorge un castello e la fortezza è nelle mani di Framsit iunior, poichè i coloni sono tenuti a portare il censo a lui dovuto "in castro Rivalta"¹⁵⁷. E' questa la prima menzione del castello di Rivalta, sorto in una data imprecisata nel cinquantennio compreso tra il 926 e l'anno 981; Rivalta non doveva però costituire un possesso allodiale della famiglia di Framsit; anche il castello, come l'azienda fondiaria, erano detenute a titolo di precaria; il vero proprietario era, ancora una volta, l'episcopio reggiano, che a sua volta l'aveva ottenuto in concessione dal fisco regio.

Tutto ciò appare chiaro da una ulteriore carta, rogata il 19 gennaio dell'anno 982, dove il castrum di Rivalta è concesso in livello per 29 anni dalla canonica di reggio a due fratelli residenti a Parma, Adelberto ed Idelberto, figli del giudice Ildeberto¹⁵⁸. Il contratto è relativo non solo al castello ma anche alle rebus domocoltiles pertinenti ad esso; si tratta di due mulini, tre prati stabili e tre campi coltivati. Evidentemente nell'arco dei quattro mesi che separano il settembre del 981 dal gennaio del 982 doveva essere deceduto Framsit iunior; con la sua morte la Chiesa reggiana decise di cedere non più in precaria, quindi per più generazioni, ma con un contratto di livello il castello di Rivalta e le sue pertinenze. L'uscita di scena di Framsit iunior dovette costituire il pretesto per togliere dalle mani di una famiglia diventata troppo potente il castrum ed il possesso dominicale di Rivalta a favore degli esponenti di una famiglia di più basso lignaggio e sicuramente non radicata nel reggiano, essendo oriunda di Parma.

Ma quale era l'esatta ubicazione del castrum di Rivalta? Per rispondere a

156 Sulla formazione del patrimonio familiare degli Attonidi e sull'ascesa politica di Atto Adalberto si veda V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tubingen 1971, passim.

157 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. n. LXXI, pp. 185-187.

158 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia 1921, doc. n. LXXII, pp. 187-190.

questa domanda ci viene in soccorso la carta di livello del gennaio 982: in essa si specifica che il castello, dotato di fossati e “vacuamenta”, confinava con una via pubblica ad est, con terreni della chiesa di San Marino (?) e della canonica di Reggio a sud ed a nord e con il torrente Modolena ad est; quest’ultima notazione topografica risulta di grande interesse poiché restringe alquanto il campo di ricerca. Il torrente Modolena, incassato nel suo alveo che ha inciso i terrazzi pleistocenici di questo tratto di alta pianura, scorre, oggi come allora, a circa 800 metri ad ovest della chiesa di S. Ambrogio di Rivalta; poiché il corso del Modolena viene indicato come limite occidentale del castello di Rivalta (“da sera fluvio Motolena”) è evidente che la sua ubicazione vada ricercata non lontano dalla sponda orientale del Modolena stesso; in questo settore, l’indagine sul campo ha permesso di localizzare l’area dove doveva sorgere l’antico castello: si tratta della sommità di un terrazzo pleistocenico posto 610 metri ad ovest dell’attuale chiesa di Rivalta, delimitato a nord da via Ghiarda, ad est ed a sud da via S. Ambrogio, ad ovest dal torrente Modolena. Il margine del terrazzo, di forma oblunga, appare inciso naturalmente dalle erosioni del Modolena, ma la sezione della scarpata lungo il bordo nord ed ovest appare frutto di un taglio artificiale che ne ha accentuato la pendenza; del tutto artificiale appare invece la scarpata sul lato sud del terrazzo, ottenuta tagliando in senso est-ovest il corpo rilevato della collina; questo taglio assume l’aspetto di un vero e proprio fossato, la cui esistenza, come abbiamo visto, è attestata dalle fonti documentarie.

La sommità del terrazzo è oggi occupata quasi per intero dalle strutture di una dimora signorile settecentesca, villa Lodesani-Falcetti¹⁵⁹, che venne eretta sulle strutture dell’antico castrum. Ai piedi della scarpata, principalmente lungo il lato nord, le arature stagionali portano alla luce numerosi frammenti di mattoni e coppi di antica fattura, ciotoli fluviali sbazzati artificialmente e blocchi di conglomerato cementizio a base di calce. Significativa, anche se rarefatta, la presenza di frammenti di ceramica d’impasto, maiolica arcaica e ceramica “pettinata” a bande orizzontali in rilievo, materiali attribuibili ad una generica facies medievale¹⁶⁰.

Come risulta dal contratto di livello dell’anno 982 il castrum di Rivalta coi fossati e l’area ad esso pertinente occupava un’area di quattro moggi e tre staia, che secondo i calcoli condotti da A. Settia corrisponde a circa 11.500 mq.¹⁶¹; di grande interesse appare rilevare che l’area sommitale del

159 Ved. AA. VV., *Insedimento storico e Beni Culturali Comune di Reggio Emilia*, a cura di W. Baricchi, Reggio Emilia 1981, scheda n. 499, p. 154.

160 L’area circostante il *castrum* di Rivalta è stato oggetto di una serie di sopralluoghi da parte di chi scrive nell’autunno del 2008 e nel dicembre del 2009.

161 Ved. A. Settia, *Castelli e villaggi nell’Italia padana*, Napoli 1984, p. 219, appendice 4.

terrazzo fluviale occupato dal complesso di villa Lodesani-Falcetti corrisponde ad una superficie di poco meno di 12.000 mq., in perfetto accordo con i dati forniti dagli antichi documenti scritti.